

## Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.



2

O R A Z I O  
T R A G E D I A  
D I  
P I E T R O C O R N E L I O .  
T R A D U Z I O N E  
D E L L ' A B A T E  
P L A C I D O B O R D O N I .

---

V E N E Z I A M D C C X C I I I .  
D A L L A N U O V A S T A M P E R I A  
P r e s s o A n t o n i o F o r t u n a t o S t e l l a .



ALL' EMINENTISSIMO SIGNOR  
C A R D I N A L E  
D U C A D I R I C H E L I E U .

*EMINENTISSIMO SIGNORE,*

*Io non avrei avuto giammai la temerità di presentare a Vostra Eminenza questo cattivo ritratto di Orazio, se non avessi considerato che dopo tanti benefizj che ho da voi ricevuti, il silenzio nel quale il mio rispetto mi ha trattenuto finora, sarebbe riputato un' ingratitude; e che per quanto giusta sia la diffidenza*



che io ho del mio lavoro, deggio avere ancora una maggior fiducia nella vostra bontà. Da questa sola deriva tutto ciò che io posseggo al presente; ed in segno di mia dovuta riconoscenza mi arrossisco di farvi un dono così poco degno di voi, e così poco proporzionato a quanto io vi debbo. Ma in questa confusione che mi è comune con tutti quelli che scrivono, io ho questo vantaggio che non si può senza qualche ingiustizia condannar la mia scelta, e che quel glorioso Romano che io pongo ai piedi di Vostra Eminenza, avrebbe dovuto comparirvi davanti con meno vergogna, se le forze dell'artefice avessero corrisposto alla dignità della materia: per maledvadore io ne ho l'autore da cui l'ho tratta, il quale incomincia a descrivere questa famosa storia da quel glorioso elogio, che non vi è quasi alcuna cosa più nobile in tutta l'antichità. Io vorrei che ciò ch'egli ha detto dell'azione, potesse parimente

dirsi della pittura che io ne ho fatta, non per appagarne maggiormente la mia vanità, ma per offrirvi soltanto qualche cosa che fosse un poco meno indegna di esservi offerta. L'argomento era capace di maggiori grazie, se fosse stato trattato da una mano più sperimentata; ma almeno esso ha ricevuto dalla mia tutte quelle ch'essa era in grado di compartirgli e che si potevano ragionevolmente aspettare da una musa di provincia, la quale non essendo abbastanza felice per goder sovente degli sguardi di Vostra Eminenza, non ha quei medesimi lumi che le servono di scorta, dei quali godono quelle che ne sono continuamente rischiarate. E certamente, o Emin.mo Signore, questo cambiamento visibile che si osserva nelle mie opere dacchè ho l'onore d'essere appresso all'Eminenza vostra, qual altra cosa è se non se un effetto delle grandi idee che voi m'inspirate, allorchè vi degnate soffrire che io verso di voi adempia a' miei



doveri? Ed a che si può egli mai attribuire ciò che vi si frammischia di cattivo, se non se alle tinte grossolane che io ripiglio allorchè resto abbandonato alla propria mia debolezza? Convieni, o Emin.<sup>mo</sup> Signore, che tutti quei che danno i loro trattenimenti al teatro, pubblicino altamente che noi abbiamo con voi due segnalatissime obbligazioni; l'una d'aver nobilitato lo scopo dell'arte, l'altra di avercene facilitate le cognizioni. Voi avete nobilitato lo scopo dell'arte, poichè in luogo di quello di piacere al popolo prescrittoci da' nostri maestri, e di cui Scipione e Lelio, le due più oneste persone del loro secolo, hanno altre volte protestato di contentarsi, voi ci avete dato quello di piacervi e di divertirvi; ed in tal guisa noi non rendiamo un picciolo servizio allo Stato, poichè, contribuendo ai vostri divertimenti, noi contribuiamo alla conservazione di una salute che gli è sì preziosa e necessaria. Voi ce

ne avete facilitate le cognizioni, poichè non abbiám d'uopo d'altro studio per acquistarle, che di fissare gli occhi nostri sopra dell'Eminenza vostra, allorchè onorate colla vostra presenza ed attenzione la recita de' nostri poemi. Allora, leggendo sul vostro volto ciò che vi piace, e ciò che non vi aggrada, noi ci ammaestriamo con certezza di ciò che è buono e di ciò che è cattivo, e ricaviamo delle regole infallibili di ciò che bisogna seguire, e di ciò che è necessario di evitare. Di là io sovente ho appreso in due ore ciò che i miei libri non mi avrebbero potuto insegnare in dieci anni. Di là io ho attinto ciò che mi ha fatto ottenere l'applauso del Pubblico; e di là col favor vostro io spero d'attignere tanto che basti per essere un giorno un'opera degna delle vostre mani. Non v'incresca dunque, o Emin.<sup>mo</sup> Signore, che per ringraziarvi di quella riputazione della quale io godo, e di cui sono interamente debito-



*re a voi , io prenda ad imprestito quattro versi da un altro Orazio diverso da quello che vi presento , e che vi esprima con essi i veri sentimenti dell' anima mia .*

Totum muneris hoc tui est ,  
 Quod monstror digito prætereuntium  
 „ Scenæ non levis artifex ,  
 Quod spiro & placeo , si placeo , tuum est .

*Io non aggiugnerò a questa che una verità , supplicandovi a credere che io sono e sarò per tutta la mia vita e con tutto il mio sentimento ,*

**EMINENTISSIMO SIGNORE ,**

**DI VOSTRA EMINENZA ,**

*Umilissimo , obbedientiss.  
 e fedeliss. servitore  
 CORNELIO .*

**ESTRATTO  
 DI TITO LIVIO .**

*Titus Livius , Lib. I .*

**B**ELLUM utrinque summa opè parabatur , civili simillimum bello , prope inter parentes natosque , Trojanam utramque prolem , cum Lavinium ab Troja , ab Lavinio Alba , ab Albanorum stirpe Regum oriundi Romani essent . Eventus tamen belli minus miserabilem dimicationem fecit , quod nec acie certatum est , & testis modo dirutis alterius urbis , duo populi in unum confusi sunt . Albani priores ingenti exercitu in agrum Romanum impetum fecere : castra ab urbe haud plus quinque millia passuum locant , fossa circumdant . Fossa Civilia ab nomine ducis per aliquot secula appellata est , donec cum re nomen quoque vetustate abolevit . In his castris Civilius Albanus Rex moritur . Dictatorem Albani Metium Suffetium creant . Interim Tullus ferox præcipue mor-



te Regis , magnum Deorum omen ab ipso capite orsum , in omne nomen Albanum expetiturum poenas ob bellum impium dictitans , nocte præteritis hostium castris , infesto exercitu in agrum Albanum pergit . Ea res ab stativis excivit Metium , is ducit exercitum quam proxime ad hostem potest , inde Legatum præmissum nunciare Tullio jubet , priusquam dimicent , opus esse colloquio : si secum congressus sit , satis scire ea se allaturum , quæ nihilominus ad rem Romanam , quam ad Albanam pertineant . Haud aspernatus Tullus , tametsi vana afferrentur , suos in aciem educit ; exeunt contra & Albani . Postquam instructi utrinque stabant , cum paucis procerum in medium duces procedunt . Ibi infit Albanus injurias , & non redditas res ex foedere quæ repetitæ sunt ; & , “ Ego Regem nostrum Civilium  
 „ causam hujusce esse belli audisse videor ,  
 „ nec te dubito , Tulle , eadem præ te ferre ; sed si vera potius quam dictu speciosa dicenda sunt , cupido imperii duos  
 „ cognatos vicinosque populos ad arma sti-

„ mulat ; recte an perperam interpreter ,  
 „ fuerit ista ejus deliberatio qui bellum suscepit ; me Albani gerendo bello ducem creavere . Illud te , Tulle , monitum velim : Hetrusca res , quanta circa nos teque maxime sit , quo propior es Volscis , hoc magis scis ; multum illi terra , plurimum mari pollent . Memor esto , jam cum signum pugnæ dabis , has duas acies spectaculo fore , ut fessos confectosque simul , victorem ac victum aggrediantur . Itaque , si nos Dii amant , quoniam non contenti libertate certa , in dubiam imperii , servitiique aleam imus , ineamus aliquam viam , qua utri utris imperent , sine magna clade , sine multo sanguine utriusque populi , decerni possit . Haud displicet res Tullio , quanquam tum indole animi , tum spe victoriæ ferocior erat . Quærentibus utrinque ratio initur , cui & Fortuna ipsa præbuit materiam . Forte in duobus tum exercitibus erant tergemini fratres , nec ætate , nec viribus dispares . Horatios Curiatiosque fuisse satis constat , **NEC FERME**



RES ANTIQUA ALIA EST NOBILIOR; tamen in re tam clara nominum error manet, utrius populi Horatii, utrius Curiatii fuerint. Auctores utroque trahunt: plures tamen invenio, qui Romanos Horatios vocent: hos ut sequar, inclinatur animus. Cum tergemini agunt Reges, ut pro sua quisque patria dimicet ferro, ibi imperium fore, unde victoria fuerit. Nihil recusatur: tempus & locus convenit. Priusquam dimicarent, foedus iustum inter Rom. & Albanos est his legibus; ut cuius populi cives eo certamine vicissent, is alteri populo cum bona pace imperitaret. Foedere isto, tergemini (sicut convenerat) arma capiunt. Cum sui utroque adhortarentur, Deos patrios, patriam ac parentes, quicquid civium domi, quicquid in exercitu sit, illorum tunc arma, illorum intueri manus, feroces & suo pte ingenio, & pleni adhortantium vocibus, in medium inter duas acies procedunt. Considerant utrinque pro castris duo exercitus, periculi magis praesentis, quam curae expertes: quippe imperium agebatur, in tam pau-

corum virtute atque fortuna positum. Itaque erecti suspensique in minime gratum spectaculum animo intenduntur. Datur signum: infestisque armis, velut acies terni juvenes magnorum exercituum animos gerentes concurrunt. Nec his, nec illis periculum suum, sed publicum imperium, servitiumque obversatur animo, futuraque ea deinde patriae fortuna, quam ipsi fecissent. Ut primo statim concursu increpuere arma, micantesque fulsere gladii, horror ingens spectantes perstringit, & neutro inclinata spe, torpebat vox spiritusque. Consertis deinde manibus, cum jam non motus tantum corporum, agitatioque anceps telorum armorumque, sed vulnera quoque & sanguis spectaculo essent, duo Romani, super alium alius, vulneratis tribus Albanis, exspirantes corruerunt. Ad quorum casum cum clamasset gaudio Albanus exercitus, Romanas legiones jam spes tota, nondum tamen cura deseruerat, exanimes vice unius, quem tres Curiatii circumsteterant. Forte is integer fuit, ut universis solus nequaquam par,



sic adversus singulos ferox. Ergo ut segregaret pugnam eorum, capescit fugam, iratus secuturos, ut quemque vulnere affectum corpus sineret. Jam aliquantum spatii ex eo loco, ubi pugnatum est, aufugerat, cum respiciens videt magnis intervallis sequentes, unum haud procul ab sese abesse, in eum magno impetu rediit. Et dum Albanus exercitus inclamat Curiatis, uti opem ferant fratri, jam Horatius, cæso hoste, victor secundam pugnam petebat. Tunc clamore (qualis ex insperato faventium solet) Romani adjuvant militem suum: & ille defungi prælio festinat. Prius itaque quam alter, qui nec procul aberat, consequi posset, & alterum Curiatium conficit. Jamque, æquato Marte, singuli supererant, sed nec spe, nec viribus pares: alterum intactum ferro corpus, & geminata victoria ferocem in certamen tertium dabant, alter fessum vulnere, fessum cursu trahens corpus, vitæque fratrum ante se strage, victori obicitur hosti. Nec illud prælium fuit. Romanus exultans, "Duos, inquit, fratrum

manibus dædi, tertium causant belli hujusce, ut Romanus Albano imperet, dabo." Male sustinenti arma gladium superne jugulo defigit, jacentem spoliat. Romanam ovantes ac gratulantes Horatium accipiunt: eo majore cum gaudio, quo propius metum res fuerat. Ad sepulturam inde suorum nequaquam paribus animis vertuntur: quippe imperio alteri aucti, alteri ditionis alienæ facti. Sepulchra extant, quo quisque loco cecidit: duo Romana uno loco propius Albam, Romam versus: sed distantia locis, & ut pugnatum est. Priusquam inde digrederentur, roganti Metio ex foedere icto, quid imperaret, imperat Tullus, uti juventutem in armis habeat, usurum se eorum opera, si bellum cum Vejentibus foret. Ita exercitus inde domos abducti. Princeps Horatius ibat tergemina spolia præ se gerens, cui soror virgo, quæ desponsata uni ex Curiatis fuerat, obviam ante portam Capenam fuit: cognitoque super humeros paludamento sponsi, quod ipsa confecerat, solvit crines, & flebiliter nomine sponsum mortuum



appellat. Movet feroci juveni animum com-  
ploratio sororis in victoria sua, tantoque  
gaudio publico. Stricto itaque gladio, simul  
verbis increpans, transfigit puellam. “ Abi  
,, hinc cum immaturo amore ad sponsum,  
,, inquit, oblita fratrum mortuorum, vivi-  
,, que, oblita patriæ. Sic eat, quæcumque  
,, Romanum lugebit hostem ,, . Atrox visum  
id facinus Patribus, Plebique; sed recens  
meritum factò obstabat: tamen raptus in jus  
ad Regem. Rex, ne ipse tam tristis ingra-  
tique ad vulgus iudicii, aut secundum iudi-  
cium supplicii auctor esset, concilio Populi  
advocato: “ Duumviros, inquit, qui Hora-  
,, tio perduellionem iudicent secundum le-  
,, gem, facio ,, . Lex horrendi carminis erat.  
“ Duumviri perduellionem iudicent. Si a  
,, Duumviris provocarit, provocatione cer-  
,, tato: si vincent, caput obnubito, infe-  
,, lici arbori reste suspendito, verberato, vel  
,, intra pomoerium, vel extra pomoerium ,, .  
Hac lege Duumviri creati, ui se absolvere  
non rebantur ea lege ne innoxium quidem  
posse, cum condemnassent, tum alter ex

his,

his, “ P. Horati, tibi perduellionem iudi-  
,, co, inquit: licitor, colliga manus ,, .  
Accesserat licitor, injiciebatque laqueum; tum  
Horatius, auctore Tullo clemente legis in-  
terprete; “ Provoco ,, , inquit. Ita de pro-  
vocatione certatum ad populum est. Moti  
homines sunt in eo iudicio, maxime P. Ho-  
ratio patre proclamante se filiam jure cæsam  
iudicare, ni ita esset, patrio jure in filium  
animadversurum fuisse. Orabat deinde, ne  
se, quem paulo ante cum egregia stirpe con-  
spexissent, orbem liberis facerent. Inter  
hæc senex juvenem amplexus, spolia Cu-  
riatorum fixa eo loco, qui nunc Pila Hora-  
tia appellatur, ostentans; “ Hunc cine, aje-  
,, bat, quem modo decoratum, ovantemque  
,, victoria, incedentem vidistis, Quirites,  
,, eum sub furca vincitum inter verbera &  
,, cruciatus videre potestis? quod vix Alba-  
,, norum oculi tam deforme spectaculum fer-  
,, re possent. I, licitor, colliga manus,  
,, quæ, paulo ante armatæ, imperium po-  
,, pulo Rom. pepererunt. I, caput obnube  
,, liberatoris hujus urbis; arbori infelici su-

b



„ spende: verbera, vel intra pomoerium,  
 „ modo inter illa pila & spolia hostium: vel  
 „ extra pomoerium, modo inter sepulchra  
 „ Curiatorum. Quo enim ducere hunc ju-  
 „ venem potestis, ubi non sua decora eum  
 „ a tanta foeditate supplicii vindicent? „  
 Non tulit Populus nec patris lacrymas, nec  
 ipsius parem in omni periculo animum: ab-  
 solveruntque admiratione magis virtutis,  
 quam jure causæ. Itaque ut cædes manife-  
 sta aliquo tamen piaculo lueretur, impera-  
 tum patri, ut filium expiaret pecunia publi-  
 ca. Is quibusdam piacularibus sacrificiis fa-  
 ctis, quæ deinde genti Horatiæ tradita sunt,  
 transmisso per viam tigillo, capite adoper-  
 to, velut sub jugum misit juvenem. Id ho-  
 die publice quoque semper refectum manet;  
 Sororium tigillum vocant. Horatiæ sepul-  
 chrum, quo loco corruerat icæta, constru-  
 ctum est saxo quadrato.

## A R G O M E N T O DELL' ORAZIO.

**A**lba e Roma sono in guerra. Quella di  
 queste due città, la quale soccomberà agli  
 sforzi dell'altra, debbe esserle soggetta.  
 Ma quasi tutti gli abitanti dell'una han-  
 no formata qualche parentela, e veggono  
 i loro amici nell'altra. Si va dunque unani-  
 mamente d'accordo di far cessare l'ostilità  
 generale, e di far combattere tre Romani  
 contro tre Albani per terminare la discor-  
 dia. La sorte nomina i sei combattenti:  
 sono da una parte i tre figli del vecchio  
 Orazio cavaliere romano, e dall'altra i tre  
 fratelli Curiazj, ed uno di questi è l'a-  
 mante corrisposto di Camilla sorella de-  
 gli Orazj. Malgrado i legami sì possenti  
 sopra i cuori di questi cari nemici, essi  
 combattono. Due degli Orazj cadono sotto  
 ai colpi de' loro avversarj; ma il terzo  
 trionfa di tutti, uno dopo l'altro. Camil-



la disperata per la morte del suo amante , al quale era per essere unita senza questo infelice combattimento , ne fa vivi rimproveri al suo fratello che furibondo , vedendo in essa sentimenti sì poco proprj d'una romana , le immerge la spada nel seno . Valerio , cavalier romano , acceso d'amore per Camilla , e a cui la morte di Curiazio dava qualche speranza , dimanda a Tullio re di Roma vendetta di quest' attentato , che il vecchio Orazio pretende non doversi riguardare che come l'effetto d'un primo movimento scusabile in un vero romano . Ma il re decide che ciò che Orazio ha fatto per Roma , lo pone al disopra delle leggi , e che in luogo di punirlo , non deve d'altro occuparsi che del vantaggio ch' esso le procura , rendendola dominatrice di Alba .

## GIUDIZJ ED ANEDDOTI

SOPRA

L' ORAZIO .

“ Se si rimprovera Cornelio di aver preso da un contemporaneo le bellezze le più ragguardevoli del *Cid* , è degno di lode per aver trasportato sulla scena francese negli *Orazj* gli squarci più eloquenti di Tito Livio , e di averli ancora abbelliti „ . Voltaire nella prefazione degli *Orazj* , edizione di P. Cornelio arricchita di commentarj .

La persecuzione ch' erasi esercitata contro il *Cid* , fece temere a Cornelio che l'*Orazio* non fosse per avere una sorte migliore . “ Ne son testimonio , osserva Pellisson nella *storia dell' Accademia francese* , quelle parole ch' egli scrisse ad uno degli amici suoi , parimente amico mio , allorchè avendo egli pubblicato la sua nuova tragedia , corse una voce che si farebbero



nuovamente delle osservazioni ed un giudizio sopra questo componimento: *Orazio*, disse egli, *fu condannato dai Duumviri, ma fu assoluto dal popolo.*

“ Il favorevole incontro ha fatto vedere che Cornelio ebbe torto abbandonandosi ad un somigliante timore. ( *Parfait, storia del teatro francese*, tomo sesto, pagina seconda della prefazione e della storia. ) Non si poteva obbliare ciò che era seguito in occasione dell’ultima di lui opera: quindi l’*Orazio* fu universalmente applaudito. Niuno ardì scriver contro ad un componimento più perfetto del *Cid*. . . La tragedia d’*Orazio* presenta un avvenimento egualmente grande ed interessante: gli episodj aumentano anch’essi quest’interesse, e la versificazione compie di render questo poema uno dei capi d’opera del teatro francese „.

“ Per iscoprire tutto il segreto di variare piacevolmente un’azione, non farebbe d’uopo che disvelare l’arte colla quale è condotto l’*Orazio*. ( *Fontenelle, Riflessio-*

*ni sulla Poetica.* ) I tre Orazj combattono per Roma, ed i tre Curiazj per Alba; due Orazj rimangono uccisi, ed il terzo, sebbene restato solo, trova il mezzo di vincere i tre Curiazj: ecco ciò che somministra la storia, e nulla v’è di più semplice. Si esaminino quali e quanti diversi ornamenti vi aggiugne il Poeta. Più che si esaminerà, più si rimarrà sorpreso. Fa parenti fra di loro gli Orazj ed i Curiazj, e prossimi ad imparentarsi nuovamente. Uno degli Orazj ha sposata Sabina sorella de’ Curiazj, ed uno de’ Curiazj ama Camilla sorella degli Orazj. Allorchè s’apre il teatro, Alba e Roma sono in guerra; ed in quel giorno stesso dar si deve una decisiva battaglia. Sabina si lagna d’aver i suoi fratelli in un’armata, ed il suo marito nell’altra, e di non essere in istato di consolarsi del buon esito nè d’un partito, nè dell’altro. Camilla sperava la pace in quel giorno medesimo, e credeva di dovere sposare Curiazio sulla fede d’un oracolo che erale stato annunziato; ma un sogno ha



rinnovato i suoi timori. In questo frattempo Curiazio viene ad annunziarle che i capi di Alba e di Roma, sul punto di dar la battaglia, hanno avuto orrore del sangue ch'era per ispargersi, ed hanno risoluto di finir questa guerra con un combattimento di tre contro di tre, e che frattanto essi hanno fatto una tregua. Camilla riceve con trasporto una sì felice novella, e Sabina non deve esserne meno contenta. In seguito i tre Orazj sono scelti per essere i combattenti di Roma, e Curiazio con loro si congratula di quest'onore, e si lagna nel tempo stesso che debbano perire i suoi cognati, o che Alba sua patria sia soggetta a Roma. Ma qual raddoppiamento di dolore per lui quand'egli sente che esso ed i suoi fratelli scelti sono per essere i combattenti di Alba! Qual turbamento ricomincia fra tutti i personaggi! La guerra non era sì terribile per essi. Sabina e Camilla sono più sgomentate che mai: bisogna che una perda o il suo marito, o i suoi fratelli; l'altra i suoi fratelli, ov-

vero il proprio amante, e ciò per mano degli uni e degli altri. I combattenti medesimi ne sono commossi ed inteneriti. Frattanto convien partire, ed essi vanno sul campo di battaglia. Quando le due armate li veggono, esse non possono soffrire che persone di parentela sì prossima fra di loro combattano insieme, e si fa un sacrificio per sapere la volontà degli dei. La speranza rinasce nel cuore di Sabina; ma Camilla non si augura cosa alcuna di buono. Si viene a dir loro che nulla vi è più da sperare; che gli dei approvano il combattimento, e che i combattenti sono alle mani. Nuova disperazione, turbamento maggiore di prima. Viene in seguito la nuova che due Orazj sono uccisi, che il terzo è in fuga, ed i tre Curiazj sono padroni del campo di battaglia. Camilla compiangere i suoi due fratelli, ed ha una gioia segreta che il suo amante sia vincitore. Sabina che non perde nè i suoi fratelli nè il suo marito, è contenta; ma il padre degli Orazj unicamente penetrato dall'interesse di Roma che



è per esser soggetta ad Alba, e dalla vergogna che ricade sopra di lui per la fuga di suo figlio, giura che lo punirà della sua viltà, e gli toglierà la vita colle proprie sue mani; lo che cagiona una nuova inquietudine a Sabina. Ma si reca finalmente al vecchio Orazio una nuova affatto contraria; la fuga di suo figlio non era che uno stratagemma di cui si è servito per vincere i tre Curiazj, i quali sono rimasti morti nel campo di battaglia. Nulla vi è di più ammirabile della maniera colla quale è condotta quest'azione: non se ne troverà nè l'originale presso gli antichi, nè la copia presso i moderni. Il segreto di questa condotta consiste, per quanto mi sembra, nel dividere un'azione in altrettante parti, quante ve ne sono che produrre possano diversi sentimenti nei personaggi, o sieno questi sentimenti di specie fra loro opposte, o nella medesima specie gli uni abbiano una maggior forza degli altri. Far passare i personaggi dalla gioia al dolore, dal timore alla speranza,

e da una minor gioia e da una tema minore ad una più grande; ecco due specie di contrasto. . . Il più gran contrasto è fra le specie opposte, come d'un ambizioso ad un amante, d'un tiranno ad un eroe; ma si può ancora nella medesima specie trovarne uno aggradevolissimo. In tal guisa Orazio e Curiazio, ambedue virtuosi, ambedue posseduti egualmente dall'amor della patria non si rassomigliano neppure nei sentimenti medesimi che sono ad essi comuni. L'uno ha una nobile ferocia, l'altro qualche cosa di più tenero e di più umano. Ma non è da tutti il far nascere del contrasto fra ciò che si rassomiglia. Finalmente allorquando due personaggi aver non possono della differenza considerabile, conviene almeno produrre delle ragioni particolari per non essere del medesimo sentimento, o nello stesso movimento di passione. Questo ancora è un colpo da maestro, che ha fatto Cornelio nell'*Orazio*. Sabina e Camilla hanno il medesimo carattere, e pressochè il medesimo interesse; ma per l'or-



dinario quando una spera, s'abbandona l'altra al timore . . . „

Ecco in qual foggia s'esprime in occasione degli *Orazj* l'autore del *Dizionario Drammatico*, tomo 2, pag. 42. " Non cercate nulla di superiore, nè forse di eguale ai quattro primi atti di questa tragedia. Il quinto non è che una lunga difesa la quale sembra quasi una nuova azione. Ma quanto la sublime ferocità che regna in questo dramma, caratterizza a maraviglia i primi secoli di Roma! Tutto, fino l'eloquenza che Cornelio v'impiega, ha relazione al tempo in cui vivevano i di lui eroi: merito raro, e di cui pochi de' nostri poeti tragici hanno conosciuta la necessità „.

" Era d'uopo che Cornelio inventasse, dice il signor Gaillard (Elogio coronato all'Accademia di Rouen, nel 1768). Noi gli siamo debitori non solo di tanti generi ch'egli ha creati, ma eziandio delle importanti suddivisioni di questi generi medesimi. Eccone una, per esempio, che vale quanto un genere intero. La maggior parte

de' poeti drammatici non hanno che un solo nodo per tutte le loro opere. Tiranni nella tragedia, parenti ridicoli nella commedia, formano questo nodo per le opposizioni ch'essi muovono ai personaggi interessanti. Questo mezzo troppo usuale, se sovente necessario non fosse, diverrebbe un difetto. Cornelio ha dato l'idea d'un nodo più potente che appartiene più alle cose che ai caratteri, e che senza esporre alcuna ingiustizia per parte degli uomini, senza introdurre tiranni che opprimano o minaccino l'innocenza, senza lordare il proprio pennello con neri colori e con tratti atroci, ammettendo soltanto personaggi onesti e virtuosi, pone un ostacolo invincibile alla felicità col solo concorso delle congiunture, colla sola opposizione de' doveri e delle passioni. In tal guisa Rodrigo e Chimena nel *Cid* e tutti i personaggi della tragedia dell'*Orazio*, poichè essi fanno tutto ciò che debbono fare, poichè eglino sono tutti virtuosi, son tutti infelici. Le opere in cui domina questa specie di nodo, sono di



gran lunga superiori alle altre per l'incanto dell'interesse; quindi questo genere esser dovea debitore di sua invenzione a Cornelio. Era una conseguenza naturale del principio che lo guidava a risvegliar sempre l'ammirazione. In questo sistema il non aver da dipignere che de' caratteri virtuosi, era un vantaggio inestimabile, e le passioni poste in opposizione coi doveri, non potevano se non se essere loro sempre immolate... L'*Orazio* non vi fa egli mille volte passare dalla speranza al timore, e dalla gioia alla disperazione? Non vedete voi il fulmine che minaccia, che fugge, che ritorna mormorando, che nuovamente si allontana, che scoppia alfine e colpisce tutti ad una volta quegli illustri ed infelici personaggi? Se il *qu'il mourut*, non vi sembra che un orrore sublime, se voi non sentite le paterne lacrime dalla natura miste in segreto a quella romana ferocità; se quell'altro soldato romano che dice al suo cognato:

„ Albe vous a nommé, je ne vous connois plus,

vi riempie di maraviglia senza commuovervi; inteneritevi dunque almeno con quel Curiazio che esclama:

„ Je vous connois encore, & c'est ce qui me tue,  
con quel Curiazio che

„ ... rend graces aux Dieux de n' être pas romain,  
„ Pour conserver encor quelque chose d'humain;(1)

piangete su quella tenera Sabina che tutti sente ad un tempo i perigli e le sventure

---

(1) Questo tratto, osserva Voltaire, edizione di P. Cornelio con alcuni comentarij, fece un effetto sorprendente sopra tutto il Pubblico, e questi due versi son divenuti un proverbio, o piuttosto una massima ammirabile. “ A queste parole: *Je ne vous connois plus...* *Je vous connois encore...* si alzarono nuove voci d'ammirazione: nulla si era giammai veduto di così sublime. Non vi è nel Longino un solo esempio d'una simile grandezza. Questi sono quei tratti che hanno meritato a Cornelio il nome di grande non solo per distinguerlo dal suo fratello, ma da tutti gli uomini. Una tale scena fa perdonare mille difet-



d'Alba e di Roma, e il cui sensibil cuore è penetrato da tanti colpi: versate lacrime di sangue con quella Camilla, il cui fratello ha ucciso l'amante, entrare a parte del suo furore, insultate con essa ai trionfi di Roma, irritate con essa il braccio snaturato ch'è sul punto di riunirla a Curiazio. Seguite il vostro cuore; esso troverà Cornelio fino nell'atto quinto, il cui difetto si è d'esser soltanto eloquente; egli intenderà quel grido

---

ti . . . . Al famoso *qu' il mourut* tratto dal più gran sublime, ed a cui nulla vi è di paragonabile in tutta l' antichità, l' udiienza intera fu così rapita, che non s' intese mai il verso debole che segue; e quel passo *N' eût-il que d' un moment retardé sa défaite*, essendo pieno di calore, aumentò ancora la forza del *qu' il mourut*. Quante bellezze! e donde nascono elleno? Da un semplice disprezzo naturalissimo, senza complicazione d' avvenimenti, senza alcun ricercato intreccio, senz' alcuno sforzo. Vi sono altre bellezze tragiche, ma questa appartiene alla prima classe.

si paterno e si romano, quel grido del vecchio Orazio:

“Quoi! qu'on envoie un vainqueur au supplice...”

Nel 1596, Pietro di Laudun, sig. d' Aigaliers, di Linguadoca, fece stampare in Parigi presso David le Clerc, in 12, una tragedia intitolata *gli Orazi*, il cui argomento è lo stesso di quello di Cornelio.

Tullo Ostilio re de' Romani vuol terminar la guerra contro gli Albani. Mezio Suffezio, Dittatore di Alba, propone i tre Curiazj per combattere contro tre romani. Il padre de' tre Orazj gli offre per difensori di Roma. Gli Orazj ed i Curiazj combattono sul teatro. Due de' primi ed i tre ultimi restano uccisi. Orazia moglie d' uno de' Curiazj si sfoga in rimproveri contro quello de' suoi fratelli che sopravvive al suo sposo, ed egli con un pugnale l' uccide. Tullo vuol punirlo, ma il popolo lo assolve e gli decreta il trionfo. Mezio viene a prestare omaggio a Tullo che proditoriamente lo fa morire. Vendica il cielo questo attentato,



lanciando un fulmine sopra Tullo ed il suo confidente .

“ L'Autore non poteva terminare la sua tragedia in una maniera più strepitosa „ : osserva Parfaict *storia del teatro francese*, tomo terzo, pagina 514.

“ Eccettuato il tratto di storia, dice il Duca de la Valliere, *Biblioteca del teatro francese*, tomo primo, pagina 314, non vi è alcuna relazione fra questa tragedia e quella composta dappoi dal gran Cornelio sotto lo stesso titolo: senza parlare della cattiva versificazione dell'una, e delle sublimi idee che si trovano continuamente nell'altra, non vi s'incontra la più leggera simiglianza nè nelle scene, nè nella condotta; ed è molto verisimile che, ai tempi di Cornelio, d'Aligaliers fosse di già tanto in dimenticanza, quanto lo è a' giorni nostri „.

In una delle rappresentazioni dell'*Orazio* di Cornelio fatta in provincia, l'attrice incaricata della parte di Sabina cambiò una parola in una curiosa maniera. Nella scena

sesta del secondo atto Sabina dice al suo sposo ed al suo fratello, per dissuaderli a combattere uno contro dell'altro:

„ Achetez par ma mort le droit de vous haïr :  
 „ Albe le veut & Rome ; il faut leur obéire :  
 „ Qu'un de vous deux me tue & que l'autre me venge ;  
 „ Alors votre combat n'aura plus rien d'étrange, ec. „

l'attrice espresse il terzo di questi versi così :

“ Qu'un de vous deux me tue & que l'autre me mange, &c. „

Il che non lasciò di far molto ridere .

La signora Duclos, una delle più celebri attrici, facendo un giorno la parte di Camilla, dopo quelle imprecazioni volendo salvarsi fra lo scenario, s'imbarazzò colle gambe nello strascico della sua veste, e cadde. Beaubourg che faceva la parte d'Orazio, inseguendola, in luogo di ucciderla sul teatro, si levò con molta civiltà il suo cimiero, la condusse all'estremità dello scenario, si ripose il cimiero, trasse la sua spada, e fece in seguito l'azione d'ucciderla. L'autore degli *Aneddoti Drammatici*,



romo primo, pag. 435 e 436, riferendo ciò, osserva che Baron non avrebbe avuta questa cattiva destrezza, e che avrebbe fatta l'azione d'uccider Camilla nella sua caduta, lo che avrebbe diminuita in qualche modo l'atrocità di quest'azione. Aggiugne che al verso d'Orazio a Curiazio:

“Albe vous a nommé, je ne vous connois plus, &c.,”

Baron aveva l'arte di dirlo addolcendone la durezza; di maniera che ciò significava solamente: *Io non voglio più conoscervi: combatterò come se io non vi conoscessi;* che Cornelio n'era rimasto sorpreso e se ne era secolui congratolato.

Questa tragedia si nomina ordinariamente *gli Orazj*, e non si annunzia altrimenti che sotto questo titolo. Per altro Cornelio non l'ha mai fatta stampare che sotto il solo titolo d'*Orazio*.

# O R A Z I O

TRAGEDIA

DI

PIETRO CORNELIO

Rappresentata nel 1639.



## PERSONAGGI.

TULLO , re di Roma .

IL VECCHIO ORAZIO , cavaliere romano .

ORAZIO , suo figliuolo .

CURIAZIO , gentiluomo d' Alba , amante di  
Camilla .

VALERIO , cavaliere romano , amante di  
Camilla .

SABINA , moglie d' Orazio , e sorella di  
Curiazio .

CAMILLA , amante di Curiazio , e sorella  
d' Orazio .

GIULIA , dama romana , confidente di Sa-  
bina e di Camilla .

FLAVIANO , soldato dell' esercito d' Alba .

PROCOLO , soldato dell' esercito di Roma .

La scena è a Roma , in una sala della  
casa d' Orazio .

## ORAZIO

TRAGEDIA (1).

---

### ATTO PRIMO.

---

#### SCENA PRIMA.

SABINA , GIULIA .

SABINA .

Se debole mi vedi , e s' io mi dolgo ,  
Giulia , in tale sventura , è troppo giusta  
La debolezza mia , giusto è il mio duolo .  
Sia fermo pur , sia pur costante un core ;  
Quando già vede (2) avvicinarsi il nembo  
Distruggitor , scotersi dee , nè in calma  
Può esercitar la sua virtù . D' affanno  
Tutta ricolma e di spaventi , il varco  
Non dischiusi alle lagrime ; ed in mezzo  
Ai singulti e ai sospir , su gli occhi miei  
Regna ancor la costanza . Una che freni  
Il suo dolor sì che dia legge al pianto ?  
Se in virtù cede all' uom , vince ogni donna .

GIULIA .

Per un' alma volgar che le sventure



Si forma in ogni più leggier periglio ,  
 Sia pur virtù , quando frenar può il pianto .  
 Ma un generoso cor sente vergogna  
 D' una tal debolezza , e quanto è incerto  
 L' evento più , tanto più spera ed osa .  
 Stanno i due campi a' piè di nostre mura ;  
 Ma non sa Roma ancor come si perda  
 Una battaglia . Noi dobbiam far plauso ,  
 E non temer per lei . Roma combatte ,  
 E combattendo , alla grandezza aspira .  
 Lungi , lungi da te timor sì vano ;  
 E dentro del tuo cor forma de' voti  
 Degni d' una romana .

SABINA .

Io son romana ,  
 Ahimè , poichè romano è Orazio , e quando  
 Mi diè la man di sposo , ebbi un tal nome .  
 Ma del marital nodo io sarei schiava ,  
 Se volger non potessi il guardo al loco ,  
 Dove io son nata . Alba , ove ai rai del giorno  
 Apersi gli occhi , Alba , mio primo amore  
 E dolce patria mia , quando in aperta  
 Guerra con Roma ti vegg' io , le nostre  
 Perdite del par temo e le vittorie .  
 Se t' offende o tradisce il mio timore ,  
 Altri nemici ch' odiar io possa ,  
 Cercami , o Roma . Allor che dalle mura

Vedo le nostre e le nemiche schiere ,  
 Lo sposo in quelle , e tre fratelli in queste ,  
 Poss' io voti formar , poss' io pregarti ,  
 Senz' empietà , grazie e favor dal cielo ?  
 So ben che dee con l' armi e con la guerra  
 Assicurarli il tuo nascente impero ;  
 So che crescer ei dee ; so che il destino  
 Vuol ch' oltre il Lazio il tuo poter s' estenda ,  
 Che lo scettro del mondo è a te promesso ,  
 E che sol con la guerra aver tu il puoi .  
 Io non m' oppongo al tuo nobil desio  
 Puro ministro d' un destin che a farti  
 Più grande ognor ti porta ; anzi vorrei  
 Le tue veder trionfatrici schiere  
 Mover il passo oltre Alpe , oltre Pirene .  
 Su le sponde del Reno e dell' Eufrate  
 Pianta l' aquile tue . D' Ercole i segni  
 Tremino pur sotto i tuoi piè . Ma oh dio !  
 Rispetta una città che fu la madre  
 Del tuo Romolo stesso . Ingrata ! avesti  
 Dal sangue de' suoi re , non tel rammenti ?  
 Le mura tue , le prime leggi , il nome .  
 Alba è l' origin tua : t' arresta , e mira  
 Che vibri il ferro alla tua madre in seno .  
 La vincitrice man rivolgi altrove :  
 Alba sarà felice , allor che veda  
 I suoi figli felici , e ne' trasporti



Del suo materno amor, se più non sei  
Nemica sua, porgerà tutti al cielo  
I suoi voti per te.

GIULIA.

D'alto stupore

M'empie, o Sabina, il tuo parlar. Dal giorno  
Che contr' Alba s'armarò i guerrier nostri,  
Tal per Alba in te vidi indifferenza,  
Che sembravi romana. In te ammirai  
Quella virtù che dello sposo al genio  
Rendea conforme il tuo. Ne' tuoi lamenti  
Talor ti consolai, ma ognor credetti  
Che Roma a te fosse cagion di tema.

SABINA.

Finchè leggere fur le pugne, e parve  
Dubbioso il destin d'Alba e di Roma,  
Finchè potea di pace un debil raggio  
Lusingar il mio cor, d'esser romana  
Io mi vantai. Se con dolor talora  
Vidi Roma felice, il mio segreto  
Dolor io condannai; se ne' suoi mali  
Qualche gioia sentii, vedendo lieti  
I miei fratelli, in sua difesa tosto  
Chiamando la ragion, de' miei fratelli  
La lieta sorte e la vittoria io piansi.  
Ma in questo dì che deve o l'una o l'altra  
Cangiar sua sorte, e dee restar al fine

Alba schiava di Roma, o Roma d'Alba,  
Che dopo la battaglia al vincitore  
Tolto è ogni inciampo, ed ogni speme ai vinti,  
Avrei ben per la patria odio crudele,  
S'esser potessi ancor tutta romana,  
E se a costo d'un sangue a me sì caro  
Il trionfo di Roma al ciel chiedessi.  
Pensi Orazio a suo genio, io penso al mio.  
No, non farò voti per Alba o Roma.  
Temo per ambe in questo ultimo sforzo,  
Ma fia volto il mio cor ver quelli intanto  
Che proveran d'avversa sorte i colpi.  
Giusta con tutt'e due, finchè coroni  
Questo o quel la vittoria, alle sventure,  
Non alla gloria io prendo parte, e in mezzo  
A sì crude vicende, ai vinti il pianto,  
Senz'odiar i vincitori, io serbo.

GIULIA.

Quanto l'umano cor ne' casi stessi  
Diverso mai si manifesta, e a' nostri  
Sguardi quanto Camilla opra altrimenti!  
Sorella del tuo sposo, amata amante  
Del fratel tuo, con occhio assai diverso  
Vede in uno de' campi il proprio sangue,  
E nell'altro il suo amor. Quando mostravi  
Tu aver un cor tutto romano, il suo  
Irresoluto ad ogni pugna e incerto,



De' due campi temendo il dubbio evento,  
 Detestava i vantaggi, ai vinti solo  
 Le sue lagrime dava, e d' un eterno  
 Dolor nutriva l' alma sua: ma jeri,  
 Quando poi seppe, che prescritto il giorno  
 Era del gran conflitto, un' improvvisa  
 Gioia mostrò su la sua fronte . . .

SABINA.

Ah! temo

Quest' improvviso cangiamento! Jeri  
 Lieta accolse Valerio; essa per lui  
 Mio fratello abbandona; amabil sembra  
 Agli occhi suoi questo vicino oggetto  
 Più che il fratello mio che n' è lontano.  
 Perdona, o Giulia, al mio fraterno amore,  
 Se sospetto e se temo. E come puote  
 Presso ad un giorno sì funesto e tristo  
 Cangiar d' affetti, e cercar novo amante?  
 Non s' hanno tai pensieri in tal tumulto.  
 E' sbandita la gioia, e non si parla  
 D' amor sì dolcemente.

GIULIA.

Io non comprendo,  
 D' onde tal gioia in lei derivi, e in vano  
 Ne cerco la cagion. S' ella il comune  
 Periglio vede, se l' attende, e nulla  
 Timor la turba, è ben costante e forte;

Ma se ne gode e ne gioisce, è troppo.

SABINA.

Ecco opportuna ella a te giunge. Cerca  
 Di scoprire il suo cor. Molto ella t' ama.  
 Nulla t' occulterà. Con lei ti lascio.

## S C E N A II.

CAMILLA, E DETTE (3).

SABINA.

Tu ripanti con Giulia, e la trattieni.  
 Sento rossor di comparir sì mesta;  
 E per celar i miei sospiri e affanni,  
 Cerco di restar sola.

(parte)



## S C E N A III.

CAMILLA, GIULIA.

CAMILLA.

A torto vuole  
Qui lasciarmi con te. Forse del suo  
Crede men vivo il mio dolor? Cred' ella  
Ch' io di lei meno afflitta in tai sventure  
Possa frenar i miei sospiri e 'l duolo?  
Allo spavento suo simile è il mio.  
Una perdita eguale a me s'appresta  
Nell' un campo e nell' altro. O sia che il caro  
Amante mio muora per Alba, o sia  
Ch' egli distrugga Roma, oh ciel! vedrollo  
De' miei sospiri oggetto, o pur dell' odio.

GIULIA.

Pietà ella merta più di te. Possiamo  
D' amante sì, ma non cangiar di sposo.  
Valerio accetta, e Curiazio obblia.  
Null' hai più da temer. Sarai romana,  
Ed il tuo core nel nemico campo  
Nulla a perdere avrà.

CAMILLA.

Dammi un consiglio

Più giusto, piangi i mali miei, ma senza  
Sforzarmi ad un delitto. E' ver: appena.  
Resister posso a' mali miei, ma voglio  
Soffrirli sì, non meritarmi.

GIULIA.

E chiami

Delitto un giusto cangiamento?

CAMILLA.

E credi

Che chi manca di fe, merti perdono?

GIULIA.

E chi sarà che a prestar fe ti sforzi  
Ad un nostro nemico?

CAMILLA.

E chi da un sacro

Giuramento può scioglierci?

GIULIA.

Tu cerchi

In van coprire il ver. Ti vid' io jeri  
Favellar con Valerio, e 'l gentil atto  
Onde tu l'accogliesti, a lui permette  
Nutrir dolci speranze.

CAMILLA.

E' ver, che lieta

Jeri l'accolsi e gli parlai, ma il core  
Lieto per lui non era; altro l'oggetto  
Fu di mia gioia: esci d' errore, o Giulia,



E la cagion ne sappi. Amor sì puro  
 Per Curfazio nel mio petto io serbo,  
 Ch'esser spergiura sospettata un solo  
 Momento non vogl'io. Tu ti ricordi  
 Che appena il fratel mio sposò la suora  
 Di Curfazio, ei da mio padre ottenne  
 Che sua sposa sarei. Fu a noi propizio  
 E funesto un tal giorno: ei le famiglie  
 Nostre annodando, i nostri re disgiunse,  
 Dell'imeneo foriero e della guerra  
 Ei nascer fece e in un morir la speme:  
 Tutto ci diè, tutto ci tolse, e fummo  
 Sposi promessi, amanti, e insiem nemici.  
 Oh quanto furo i nostri affanni estremi!  
 Quant'ei sdegnossi contra il cielo, e quante  
 Lagrime io non versai! Tu che vedesti  
 Come ci separammo in quel momento  
 Tanto fatal, ciò che non dico, intendi.  
 Dopo quel giorno tu ben sai quai furo  
 In ogni dubbio evento i voti miei  
 Or per la patria, or per l'amante. Al fine  
 L'estrema mia disperazion m'indusse  
 A intender degli oracoli la voce.  
 Odi, se quel che intesi jeri appunto,  
 Può del mio spirto rinfrancar la speme.  
 Quel sì famoso e venerato Greco,  
 Che da tant'anni a' piè dell'Aventino

Predice l'avvenir, e che da Febo  
 Ispirato, non ha mai detto il falso,  
 Con questo carne a me de'mali miei  
 La fin predisse: "Alba domani e Roma  
 „ Prenderan novo aspetto: esse avran pace:  
 „ Fieno esauditi i voti tuoi: sarai,  
 „ Senza che avversa sorte unqua ti sgiunga,  
 „ A Curfazio unita „. A tal risposta  
 Rassicurai me stessa, e come vinse  
 Le mie stesse speranze, a que'trasporti  
 M'abbandonai, che i più felici amanti  
 Sentono nel lor cor. Vedi a qual segno  
 Giunser questi trasporti. A me si fece  
 Valerio incontro; mi parlò d'amore,  
 L'ascoltai senza sdegno; anzi nemmeno  
 Di parlargli m'accorsi: a me pareva  
 Veder in esso Curfazio, i detti  
 Pareanmi que'di Curfazio, e quanto  
 A Valerio io diceva, era dal core  
 Diretto solo a Curfazio amante.  
 Della battaglia oggi è il gran dì. Ne seppi  
 Jeri la nuova, e non potè turbarmi.  
 De'pensieri di pace e d'imeneo  
 Pieno il mio cor, ogni men lieta idea  
 Scacciò lungi da se. Ma error sì dolci  
 La notte dissipò. Mille funesti  
 Orribil sogni, mille aspetti e mille



Immagini di strage, e sangue, e morte,  
 M'han tolta al cor la dolce gioia, e novo  
 V'infusero terror. Gli spaventosi  
 Spettri di sangue e morte appena apparsi  
 Spariano tosto agli occhi miei, null' altro  
 Di se lasciando, che d' orror la mente  
 E di confuson novella ingombra.

GIULIA.

In altro senso ancor spiegansi i sogni.

CAMILLA.

Poichè il bram'io, creder così mi giova.  
 Ma, in mezzo a tanta speme, al fin mi trovo  
 D'una battaglia al dì, non d'una pace.

GIULIA.

Con le battaglie ha fin qualunque guerra,  
 E alla guerra succede al fin la pace.

CAMILLA.

Se non si trova altro rimedio, eterno  
 Duri pur questo mal. O sia che Roma  
 Soccomba, o pur Alba sia vinta, ah caro  
 Amante, non sperar d'esser mio sposo.  
 Tal nome non avrà giammai colui  
 Che sia lo schiavo o 'l vincitor di Roma . . .  
 Chi s'offre agli occhi miei? Sogno? son desta?  
 Ah! Sei tu Curfazio? E' ver . . .

---



---

S C E N A I V .

CURIAZIO, E DETTE.

CURIAZIO.

Son io.

Eccoti un uomo che non è di Roma  
 Lo schiavo o 'l vincitor. Credil, le mie  
 Mani tu non vedrai de' ceppi vostri  
 Cariche, o pur del vostro sangue asperse.  
 Tal amor per la gloria e per la patria  
 In te supposi, che del tuo disprezzo,  
 O pur dell' odio tuo sarei l' oggetto,  
 S'esser dovessi o vincitore, o vinto . . .

CAMILLA.

Curfazio, non più: tutto comprendo.  
 Una battaglia a' voti tuoi contraria  
 Tu fuggi, ed il tuo cor ch'è tutto mio,  
 Per non perdermi, al fin toglie alla patria  
 Del tuo braccio il soccorso. Altri pur pensi  
 Della tua fama a genio suo. Ti biasmi  
 Chi vuol, d'avermi troppo amata, io sempre  
 Ti pregerò. Quant'è il tuo amor più grande,



Amarti più degg'io. Quanto più caro  
 T'è quel terren d'onde sei nato, e quanto  
 A te più costa nel lasciarlo, mostri  
 Tanto più l'amor tuo. Dimmi, vedesti  
 Il padre mio? Come soffrì che dentro  
 La casa sua ponessi il piede? Am' egli  
 Più che la patria sua, la sua famiglia,  
 Più Camilla, che Roma? Al fin la nostra  
 Felicità ti par certa e sicura?  
 Qual genero t'accolse, o qual nemico?

C U R I A Z I O .

Qual genero m'accolse, e la sua gioia  
 Fu tal, che l'amor suo chiaro mostrommi.  
 Non come traditor egli mi vide,  
 O come indegno d'essere tuo sposo.  
 Sacro al mio core è l'onor d'Alba, e quanto  
 Amo la gloria mia, t'amo, o Camilla.  
 Finchè durò fra noi la guerra, io fui  
 Sempre buon cittadino e fido amante.  
 Congiunsi col mio amor la guerra d'Alba;  
 Io per te sospirai, pugnai per essa,  
 E se la guerra s'accendesse ancora,  
 Sospirerei per te novellamente,  
 E pugnerei per essa. Acceso il seno  
 D'un amoroso ardor, se ancor durasse  
 Fra noi la guerra, io sarei là nel campo;  
 E se tu qui mi vedi a te vicino,

La pace mi guidò, sì quella pace  
 Che farà lieto il nostro amor.

C A M I L L A .

La pace!

Come?

G I U L I A .

Credi, Camilla, appien compiuto  
 Or l'oracolo tuo. Ma tu (*a Cur.*) ne spiega,  
 Per qual fausto prodigio, il punto stesso  
 D'una pugna prodotto abbia la pace?

C U R I A Z I O .

Chi l'avria mai creduto? Ambe l'armate  
 D'egual ardor alla gran pugna accese  
 Con gli occhi minacciavansi a vicenda,  
 E alteramente fiere il piè movendo,  
 Solo attendean che da' supremi duci  
 Lor fosse dato della zuffa il segno.  
 Quando dinanzi all'ordinate schiere  
 S'avanza il nostro Dittatore, e chiede  
 Di silenzio un momento al vostro prence.  
 Tutto gli accorda un tal silenzio: allora,  
 „ O Romani, dic' egli, e che si tenta?  
 „ Qual genio avverso arma le mani nostre?  
 „ Al fine in noi la ragion parli. Siamo  
 „ Vostri vicini, son le nostre figlie  
 „ Or vostre spose, e l'imeneo con tanti  
 „ Nodi ci unisce e stringe insiem, che pochi

O R A Z .

B



„ Sono de' vostri figli che non sieno  
 „ Nostri nipoti ancor. Noi siamo un sangue,  
 „ Un popolo noi siam diviso in due  
 „ Cittadi; perchè mai vogliam con una  
 „ Guerra più che civil, guerra fraterna,  
 „ Esterminarci, ove la morte stessa  
 „ De' vinti indebolisce i vincitori,  
 „ Ove il più bel trionfo è asperso ognora  
 „ Di doloroso amaro pianto? I nostri  
 „ Comun nemici attendono con gioia  
 „ Ch'uno di noi, distrutto l'altro, resti  
 „ Lor preda al fine, indebolito, stanco,  
 „ Mezzo consunto, vincitor, ma privo  
 „ Di quel soccorso, onde spogliossi ei stesso.  
 „ Delle discordie nostre essi han goduto  
 „ Troppo sinor; uniam contr'essi, uniamo  
 „ Tutte le forze nostre, e nell'obblio  
 „ Queste discordie seppelliam, che han fatto  
 „ E fanno di magnanimi guerrieri  
 „ Tanti parenti scellerati ed empj.  
 „ Che se inquietata ambiziosa voglia  
 „ Di comandare altrui n'arma le mani,  
 „ Essa può unirci insiem, quanto disgiunti.  
 „ Ci avrà finor, senza versar più sangue,  
 „ Per la causa comun scelgansi omai  
 „ De' combattenti. Roma ed Alba ad essi  
 „ Fidino la lor sorte, e sia qualunque

„ Il destin poi de' combattenti, il vinto  
 „ Ubbidisca per sempre al vincitore.  
 „ Macchia di disonor non resti impressa  
 „ Di tai guerrieri generosi in fronte.  
 „ Chi suddito sarà, schiavo non sia;  
 „ Senza rossor, senza pagar tributo,  
 „ Non conosca altra legge, od altro peso  
 „ Che di seguir del vincitor l'insegne  
 „ Quando moverà l'armi. In simil guisa  
 „ Due popoli faranno un solo impero.  
 Par che cessi a tai detti ogni discordia.  
 Ognun volgendo nell'opposto campo  
 Gli occhi, vi riconosce il caro amico,  
 Il cognato o 'l cugin, e non comprende  
 Come avido di sangue incautamente  
 Volasse al parricidio: ognuno in fine  
 Mostra su la sua fronte ardente brama  
 Per questa scelta, e per la pugna orrore.  
 E' accettata l'offerta, e a questi patti  
 La pace si giurò. Sol tre guerrieri  
 Combatteran per tutti. I nostri duci  
 Alla gran scelta han chiesto tempo; il vostro  
 Or si trova in senato, e nella tenda  
 E' il nostro.

CAMILLA.

O dei! quanto a' tuoi detti esulto!



CURIAZIO.

Dentro due ore al più, tal è il consenso  
 Universal, nei tre guerrier fia posta  
 La nostra sorte e il destin nostro. Intanto  
 Libero è ognun, finchè si scelga. E' pieno  
 Di romani guerrieri il campo nostro,  
 E de' nostri guerrieri or piena è Roma.  
 Questa comune libertà permette  
 Visitarci a vicenda, onde gli antichi  
 Amici suoi veder ognun procura.  
 I tuoi fratelli io seguitai. Felici  
 Furono appieno i voti miei. Tuo padre  
 La mano tua, dono maggior d'ogn'altro,  
 Al novo giorno m'ha promesso. Opporti  
 Potresti al suo voler?

CAMILLA.

Non può una figlia  
 Disubbidire al genitor.

CURIAZIO.

Vien dunque  
 Mece, o Camilla, e udrai dal padre stesso  
 Questo comando sospirato e dolce  
 Che colmerà le gioie mie.

CAMILLA.

Ti seguo.  
 Ma per veder i miei fratelli, e 'l fine

Quindi saper de' nostri mali ancora.

GIULIA.

Vanne, che intanto a' piè de' nostri altari  
 Io per te vado a render grazie a' numi.

*Fine dell' Atto Primo.*



---

## ATTO SECONDO.

---

### SCENA PRIMA.

ORAZIO, CURIAZIO.

CURIAZIO.

Se Roma volto avesse altrove il guardo  
 Nel far la scelta sua, creduto avria  
 Ingiusta la sua scelta. I tre guerrieri,  
 Che preferisce a ognun, Roma superba  
 Solo ne' tuoi fratelli e in te ritrova;  
 E quando oppone ad Alba il braccio vostro,  
 Par, che non sol con una sua famiglia  
 Le famiglie sfidar d'Alba ella pensi,  
 Ma par che, riponendo il suo destino  
 Sol nelle vostre man, non restin altri  
 Romani a lei, tolti d'Orazio i figli.  
 Quest'onorata, gloriosa scelta,  
 Che tre famiglie coronar potea  
 D'eterni fregi e rendere immortali,  
 Rende immortal solo la tua famiglia;  
 E già che in essa una propizia sorte  
 Pose una mia germana, e che una sposa  
 In essa scelsi ancor, aver degg'io,  
 E qual or sono, e qual sarò tra poco,

Parte nelle tue gioie. Un giusto affanno  
 Turba però le mie dolcezze, e molto  
 Timor vi mesce. Si distinse in campo  
 Tanto il vostro valor, che per la patria  
 Deggio tremar. La sua rovina è certa,  
 Quando voi combattete. Il ciel che fece  
 Sceglier il nome vostro, il ciel contr'Alba  
 Mostrò il suo sdegno, e suddito già parmi  
 Esser di Roma al fin.

ORAZIO.

Piangi per Roma,  
 E non temer per Alba, or che tu vedi  
 Quai son que' ch'ella sceglie e que' ch'obblia.  
 Quanto Roma fu cieca, che potendo  
 Sceglier fra tanti, ha scelto poi sì male!  
 Mille tra' figli suoi, figli ben degni  
 Di sì gran madre, sostener suoi dritti  
 Poteano assai meglio di noi. Quantunque  
 Questa pugna prometta a me la tomba,  
 Tale scelta m'ispira un giusto orgoglio,  
 Mi desta in sen alte lusinghe, e molto  
 Dal mio scarso valor sperare ardisco;  
 Anzi a dispetto della sorte istessa  
 D'esser suddito vostro io non pavento.  
 Roma di me molto si fida; io deggio  
 Riempir sua speme, o pur lasciar la vita.  
 Rado, o non mai vinto restò chi vuole



O vincere , o morir . Un cor che nulla  
Teme , trionfa al fin . Fin che una stilla  
Dentro alle vene mie scorra di sangue ,  
Non sarà mai Roma soggetta ad Alba .

CURIAZIO .

Ahi quanto , ahi quanto di pietà son degno !  
Quello ch' Alba desia , teme il mio amore .  
Ah crudi estremi ! o vincitrice , o vinta  
Deggio veder la patria al duro prezzo  
D' una vita sì cara ! E quai poss' io  
Voti , o lusinghe immaginar , se ovunque  
Mi volgo , o i voti miei saran traditi ,  
O pur dovrò struggermi in pianto amaro .

O R A Z I O .

Come ? La morte mia tu piangeresti ,  
Se morissi per Roma ? E' questa morte  
Da una gloria sì grande accompagnata ,  
Che ricusa le lagrime . Felice  
Tropo sarei , se il mio morir salvasse  
La patria da ogni mal .

CURIAZIO .

Lascia , che almeno  
Gli amici tuoi teman per te ; son essi  
Ben degni di pietà . Quando il tuo nome  
Cinto di gloria ed immortal vedrassi ,  
Noi saremo infelici ed avrem danno .  
Nulla può riparar d' un fido amico

La perdita fatal . Ma Flaviano  
Apporta a noi qualche novella .

## S C E N A II .

FLAVIANO , E DETTI .

CURIAZIO .

Al fine

Scelse Alba i tre guerrieri ?

FLAVIANO .

Io vengo appunto

A dartene la nuova .

CURIAZIO .

E chi son essi ?

FLAVIANO .

I tuoi fratelli e tu .

CURIAZIO .

Chi ?

FLAVIANO .

Tu e i fratelli .

Ma perchè trista hai tu la fronte , e volgi  
I tuoi sguardi severi ? Una tal scelta  
Forse ti spiace ?



C U R I A Z I O .

No; ma mi sorprende.  
Degno non mi credea di tant' onore.

F L A V I A N O .

Io dunque al Dittator, che a te mi manda,  
Dirò che il cenno suo tu ricevesti  
Con poca gioia. Me del par sorprende  
Quest' accoglienza tua sì fredda.

C U R I A Z I O .

Digli ,

Che nè l' amor , nè l' amicizia o il sangue  
A' Curiazj impediran giammai  
Di prender l' armi per la patria , contra  
I tre nemici lor .

F L A V I A N O .

Contra gli Orazj !  
Molto tu dici in poco .

C U R I A Z I O .

A lui tu porta  
Questa risposta , e noi lascia in riposo .

( *Flaviano parte* )

## S C E N A I I I .

O R A Z I O , C U R I A Z I O .

C U R I A Z I O .

Che l' inferno , la terra , il cielo omai (s)  
Uniscan contra noi tutto il lor sdegno .  
No , gli uomini , la sorte , i dei celesti ,  
E dell' Erebo i numi a più crudele  
Stato ridurne non potrieno , e quanto  
Han essi di più fiero e di più tristo ,  
Cede all' onor ch' oggi a noi due vien fatto .

O R A Z I O .

Quella strada d' onor ch' oggi il destino  
Ci mostra aperta , chiede alta costanza .  
Per renderne infelici ogni suo sforzo  
Mise in opra il destin ; col suo potere  
Misurar volle il valor nostro , e in noi  
Un' aima non vulgar riconoscendo ,  
Non vulgare sventura or ci prepara .  
Per la comun salute esporsi in campo  
Solo contra un nemico , e d' un' ignota  
Mano i colpi affrontar , opra ella è questa  
Di semplice virtù : mille l' han fatta ,  
Mille ancor potran farla . E' per la patria



Così bello il morir, che mille in folla  
 Gareggerian per ottener tal morte.  
 Ma voler alla patria e alla salute  
 Comun sacrificar ciò che s'adora,  
 L'arme impugnar contra se stesso, e quando  
 Si combatte il nemico, in quel nemico  
 Della germana sua trovar l'amante,  
 O il fratel della moglie; anzi rompendo  
 Questi nodi, dover per la sua patria  
 Versar un sangue che del sangue proprio  
 E' a noi più caro, una virtude è questa  
 Che a noi soli appartiene. Invidiosi  
 Pochi sarien di gloria tal, che pochi  
 Hanno in lor cor tanta virtude impressa.

## C U R I A Z I O .

E' ver, saranno i nostri nomi eterni:  
 Caro esser deve a noi sì bel cimento:  
 Specchio saremo alle future etadi  
 D'una rara virtù. Ma parmi, Orazio,  
 Barbara troppo questa tua costanza:  
 Poche alme, e ancor le più sublimi e grandi,  
 Vane sarieno d'acquistar un nome  
 Immortale a tal prezzo; e se cotanto  
 Deve costar l'eternità del nome,  
 E' meglio assai finir la vita oscura.  
 Io poi, tu lo vedesti, onde se il dico,  
 A torto non mi vanto, allor ch' intesi

Della patria il comando, al mio dovere,  
 Volsi il pensier, nè l'amicizia, o'l sangue,  
 O pur l'amor tenermi hanno potuto  
 Un sol momento irresoluto e incerto.  
 Ed or ch' Alba scegliendomi, dimostra  
 Tanta fidanza in me, quanta in te Roma,  
 Io spero far per la mia patria, quanto  
 Speri tu far per Roma. Il mio coraggio  
 E' eguale al tuo; ma poi sono uomo al fine.  
 Vedo, che l'onor tuo vuole il mio sangue,  
 E che il mio onore il sangue tuo mi chiede;  
 Vedo, che mentre per la patria io pugno,  
 Svenar con le mie man deggio il fratello  
 Di lei che m'era destinata sposa.  
 Sebben senza terror corro al cimento,  
 Sento che il cor rifugge entro al mio petto,  
 Che ho pietà di me stesso, e porto invidia  
 A quei che in guerra terminar lor vita.  
 Non già che il piede ritirar io brami;  
 Questo severo onor la mia costanza  
 Conturba sì, ma non abbatte: accetto  
 Quel ch'ei mi dà; quel ch'ei mi toglie, io piango.  
 Che se poi Roma una virtù domanda  
 Da' figli suoi più generosa, io rendo  
 Grazie agli eterni dei, che per serbarmi  
 Un'alma in sen degna dell'uom, han fatto  
 Ch'io non nasca roman.



ORAZIO .

Se tu nol sei ,  
 Merta d'esserlo almen . Mostra ch' eguale  
 E' il tuo valore al mio . Quella virtude ,  
 Di cui mi pregio , è generosa e forte .  
 Chi nella via d' onor il piè inoltrando ,  
 Indietro guarda al primo passo , è un vile .  
 Grande è nostra sventura , io la contemplo  
 Grande qual è ; ma non per questo io fremo .  
 Qualunque sia il nemico , incontro a cui  
 La patria vuol ch' io pugni , io pien di gioia  
 E ciecamente il suo comando accetto ;  
 Nè risponder l' uom puote a onor sì grande ,  
 S' egli non fa tacer dentro il suo core  
 Ogni altro senso in pria . Chi nel momento  
 D' ubbidire alla patria , in mente volge  
 Altri pensieri , con viltà disponsi  
 A far il suo dover , che questo sacro  
 Augusto dritto ogni legame infrange .  
 Roma ha scelto il mio braccio . A me non lice  
 Null' altro esaminar . Con quella stessa  
 Gioia con cui porger m' hai visto un giorno  
 Alla sorella tua la man di sposo ,  
 Combatterò con te . Tronchiamo i detti ;  
 E' inutile il parlar . Alba t' ha scelto .  
 Io più non ti conosco .

CURIAZIO .

Io sì , che ancora  
 Ti riconosco , e 'l mio tormento è questo .  
 Tanta virtù selvaggia era a me ignota :  
 Ella le nostre alte sventure uguaglia ;  
 Ma soffri ch' io l' ammiri e non l' imiti .

ORAZIO .

No , non seguir questa virtù per forza ;  
 E già che tanto il lamentar t' è dolce ,  
 Questa dolcezza in libertà tu godi . . .  
 Ecco , vedi venir la mia germana ;  
 Ella vorrà teco lagnarsi ; io vado  
 A riveder la tua per consigliarla  
 Di ricordarsi ognor d' esser mia moglie .  
 Ad amarti , s' ancor tu m' uccidessi ,  
 Ed a mostrar ne' più crudeli eventi  
 Un' anima romana .

## S C E N A I V .

CAMILLA , E DETTI .

ORAZIO .

Sai , Camilla ,  
 Quanto s' apprezzi Curfazio in Alba ?



C A M I L L A .

Come la sorte mia cangiò d'aspetto!

O R A Z I O .

Di nobile costanza arma il tuo core .  
 Mostrati mia sorella , e s' ei ritorna ,  
 Morto me , vincitor , non si riceva  
 Come omicida del fratel , ma come  
 Un uom d'onor che il suo dovere adempie ,  
 Che serve alla sua patria , e al mondo intero  
 Col suo valor degno di te mostrossi .  
 Sposalo pur , come s' io fossi in vita .  
 Ma se tronca i suoi dì questa mia spada ,  
 Me vincitore lietamente accogli ,  
 Nè mi rimproverar giammai la morte  
 Del caro amante tuo . Tu piangi , e vedo  
 Che spasima il tuo cor . Con lui rimanti ;  
 Consolerà il tuo duolo . Alza le grida ,  
 Sfoga i lamenti tuoi contro la sorte ,  
 Contro la terra e 'l ciel . Dopo la pugna  
 Non pensar più all' estinto . . . Curiazio ,  
 Con lei ti lascio anche un momento , e poi  
 Andremo insieme , ove l' onor ci chiama .

( parte ) .

## S C E N A V .

C U R I A Z I O , C A M I L L A .

C A M I L L A .

Andrai tu , Curiazio , e un sì funesto  
 Onor grato ti fia più che il ben nostro ?

C U R I A Z I O .

Conosco ahimè ! che dalla man d' Orazio ,  
 O dal dolor deggio morir . A questa  
 Illustre impresa io me ne vado , come  
 Va un infelice al suo supplizio . Abborro  
 Quell' onor che ricevo . Odio e detesto  
 Quel valor , onde tanto Alba mi pregia .  
 Il disperato mio foco amoroso  
 Giungerebbe al delitto ; i miei lamenti ,  
 Le mie querele contro al ciel rivolgo .  
 Io piango l' amor tuo , piango me stesso ,  
 Ma bisogna partir .

C A M I L L A .

No , ti conosco  
 Ben meglio assai . Tu vuoi che i preghi miei ,  
 Che hanno sopra il tuo cor tanta possanza ,  
 Verso la patria tua ti sien di scusa .  
 L' alte tue gesta già ti fer famoso .

O R A Z .

C



Hai tu con esse soddisfatto ad Alba .  
Nessun meglio di te sostenne il peso  
Di questa guerra , e più di te nessuno  
Coprì di morti il terren nostro . Al tuo  
Nome nulla più manca ; alto elevossi  
Quanto salir potea . Lascia , che un altro  
Renda famoso il suo .

C U R I A Z I O .

Soffrir degg' io ,  
Che agli occhi miei di quegli allori eterni  
Che m' appresta la gloria , altri la fronte  
S' adorni e cinga , e che la patria un giorno  
Possa rimproverarmi ch' ella avria  
I suoi nemici debellati e vinti ,  
S' io combattuto avessi , e se dormendo  
In braccio dell' amor , non avess' io  
Disonorato il mio valor ? No , dopo  
L' onor della tua scelta , Alba , sarai  
Sol col mio braccio o vincitrice o vinta ;  
Onde o ch' io viva o mora , i giorni miei  
Vivrò senza temer che alcun m' accusi ,  
O pur li finirò senza vergogna .

C A M I L L A .

Come ? Non vedi tu che mi tradisci ?

C U R I A Z I O .

Prima ch' io fossi tuo , fui della patria .

C A M I L L A .

E per la patria vuoi privar te stesso  
Del tuo proprio cognato , e la sorella ?  
Vuoi privar del marito ?

C U R I A Z I O .

Ah ! così vuole  
Il destin nostro . Quando Roma ed Alba  
Scelsero i lor campioni e i lor guerrieri ,  
Con tale scelta han tolto ai dolci nomi  
Di cognato e sorella ogni dolcezza .

C A M I L L A .

Potrai dunque , o crudel , la testa offrirmi  
D' un mio fratel , d' un tuo cognato istesso ,  
E in premio poi di questa tua vittoria  
Chiedermi la mia man ?

C U R I A Z I O .

Vano è il pensarvi .  
Nello stato infelice , in cui mi trovo ,  
Nulla mi resta più , se non amarti  
Senza speranza ... Ah ! tu piangi , Camilla ?

C A M I L L A .

E pianger non degg' io ? Non sei tu quello  
Che vuol la morte mia ? Quel che non solo  
Con le tue man la cara face estingui  
D' un vicino imeneo , ma che la tomba  
M' apri con le tue man ? Barbaro ! e quando



Tu squarci il petto mio, quando m'uccidi,  
Puoi dir che m'ami ancor?

CURIAZIO.

Quanto possenti (6)

Son le lagrime tue! quanto il mio core  
A vista tal s'intenerisce! Io sento  
Che al pianto tuo la mia virtù vacilla,  
E si difende appena. Ah! ti scongiuro,  
Non assaltar la mia costanza. Ah troppo  
Debol mi rende il pianto tuo. Quant'io  
Sento più amor per te, tanto son meno  
Degno del nome mio. La mia virtude  
Se trionfò dell'amicizia, or deve  
Trionfar dell'amor. Deh non opporti:  
Difenderò la mia virtù, la gloria  
Sino con l'oltraggiarti. Eccomi forte  
Contra lo sdegno tuo. Vo' meritarlo.  
Più non t'amo, o Camilla. Or d'un ingrato  
Ti vendica: punisci un menzognero.  
Puoi tu soffrir un tanto oltraggio? Chiudo  
Gli occhi per non vederti, i tuoi tu chiudi.  
Vuoi di più ancor? Rinunzio alla tua fede...  
O rigida virtù, che questa cruda  
Legge imponi al mio cor, perchè non puoi  
Tu trionfar, senza delitti?

CAMILLA.

Ah cessa

Di parlar di delitti. Io giuro a' numi,  
Che non t'odio, ma t'amo; e benchè ingrato  
E disleal, t'amerò ognor. Rinunzia,  
Te ne pregh'io, di fraticida al nome.  
Perchè son io romana, o perchè figlio  
Di Roma non sei tu? Con le mie mani  
Preparerei gli allori alla tua fronte:  
Sprone sarei, non freno al tuo coraggio,  
Come fec'io con mio fratello. Ah! quanto  
Io cieca fui ne'voti miei! Dal cielo  
Pregando a lui vittoria, i preghi miei  
Furon contro te stesso. Eccolo, ei viene.  
Guai, se sul cor di lui può la sua sposa  
Quel che puote il mio amor sopra il tuo core!

## S C E N A V I.

ORAZIO, SABINA, E DETTI.

CURIAZIO.

Dei! Sabina lo segue. Ah! non bastava  
A scotere il mio cor solo Camilla,  
Che tu v'aggiungi ancor la mia germana?  
E dopo aver lasciato a' pianti suoi  
Vincere il tuo coraggio, a me la guidi,  
Onde me vinca pur?



No, qui non vengo,  
 Fratel, che ad abbracciarti e dirti addio.  
 Il tuo sangue che scorre entro al mio seno,  
 E' un magnanimo sangue generoso,  
 Che sdegna ogni viltade, e non sapria  
 Far disonore al cor d'Orazio e al tuo.  
 Se la nostra sventura indebolisse  
 Alcuno di voi due, vergogna avrei  
 D'esser sorella all'uno, e sposa all'altro.  
 Potrei però chiedervi un don che degno  
 E' ben d'un tal fratello e d'un tal sposo?  
 A quell'illustre glorioso colpo  
 Che fra poco v'attende armati in campo,  
 Toglier vogl'io tutto l'orror più giusto,  
 Renderlo puro io voglio, e quindi farvi  
 Legittimi nemici. Io sono quella  
 Che forma il nodo che vi stringe, e quando  
 Io morta sia, sciolti voi pur sarete.  
 Spezzate omai questa catena; il vostro  
 Onor giacchè domanda odio e livore,  
 Comprate al fin con la mia morte il giusto  
 Diritto d'odiarvi. Alba lo vuole,  
 E Roma pur. Il lor voler s'adempia.  
 A me tolga la vita uno di voi,  
 E mi vendichi l'altro. Allor fia giusto  
 L'assalitor, giusta sarà la pugna,

Vendicando la sposa o la sorella . . .  
 Ma che dich'io? Molto del suo splendore  
 La gloria vostra scemeria, se aveste  
 Altra cagione d'odiarvi. Il zelo  
 Per la patria v'intima un tal dovere.  
 L'uno e l'altro per lei poco fareste,  
 Se foste men congiunti. A lei dovete  
 Un cognato immolar. Non più tardate  
 La patria vostra ad ubbidir. Comincia  
 Tu della sposa, e tu della sorella  
 Tutto il sangue a versar, e la mia vita  
 Un sacrificio sia per Alba e Roma.  
 In questa pugna voi siete nemici . . .  
 Tu d'Alba . . . tu di Roma . . . io d'ambidue.  
 E che? Esser deggio spettatrice adunque  
 D'una vittoria, ove vedrò gli allori  
 O del marito o del germano, aspersi  
 D'un sangue a me sì caro? A' miei doveri  
 Come potrò ubbidir, oprar, qual deve;  
 Una sposa e sorella, e come al seno  
 Stringere il vincitor, piangere il vinto?  
 In quell'istante io non sarò più viva.  
 Voi con la morte mia, voi tal momento  
 Dovete prevenir. Se ricusate,  
 Prevenirallo la mia man. Su dunque,  
 Chi vi ritien, alme spietate e crude?  
 Sforzarvi io ben saprò. Colà sul campo



Verrò tra l'armi vostre ; e se vorrete  
Uccidervi , o crudeli , i colpi vostri ,  
Pria di giungere a voi , dovran per questo  
Seno passar .

O R A Z I O .

Oh moglie !

C U R I A Z I O .

Oh mia germana !

C A M I L L A .

Si movono a pietà .

S A B I N A .

Voi sospirate

E impallidite ? Onde tal tema in voi ?  
Son questi dunque i sommi eroi che scelti  
Han per lor difensori ed Alba e Roma ?

O R A Z I O .

Che ti fec' io , Sabina , in che t' offesi ,  
Onde tu cerchi far questa vendetta ?  
Che ti fece il mio onor , e per qual dritto  
Vieni la mia virtù con tanta forza  
Ad assalir ? Ti basti , sì , ti basti  
Vedermi scosso e combattuto , e lascia  
Ch' io giunga al fin di sì fatal giornata .  
Ah ! contempla il mio stato . Ama il tuo sposo ,  
Ma non cercar di trionfarne . Vanne :  
Non render più la mia vittoria incerta .  
Di più parlarne io mi vergogno . Ah soffri ,

Ch' io con onor i giorni miei finisca .

S A B I N A .

Non temermi . Opportuno in tuo soccorso  
Alcun qui giunge .

## S C E N A V I I .

Il vecchio O R A Z I O , E D E T T I .

Il vecchio O R A Z I O .

Che si fa , miei figli ?  
Si perde il tempo in compagnia di donne  
A favellar d' amor ? Quando dovete  
Sangue versar , il pianto altrui guardate ?  
Fuggite , o figli miei ; lasciate ad esse  
Pianger le lor sventure . I lor lamenti ,  
Teneri al par che artificiosi e accorti ,  
Potrieno indebolirvi , e al fin sedurvi .  
Sol col fuggir dai colpi lor possiamo  
Salvarci , o figli .

S A B I N A .

Non temer ; son essi  
Degni di te . Fur vani i nostri sforzi .  
Li troverai , come trovar tu sperì  
Un tuo genero e un figlio ; e se la nostra



Femminil debolezza il lor coraggio  
 Scuoter potesse mai, noi ti lasciamo,  
 Perchè in lor lo richiami. Andiam, Camilla:  
 E' debol arme il nostro pianto, incontro  
 Tanta virtude: a noi non resta al fine  
 Che la disperazion . . . Andate al campo,  
 E a morir andiam noi . . . Tigri inumane!

(*Sabina e Camilla partono*)

## S C E N A V I I I .

Il vecchio ORAZIO, ORAZIO,  
 CURIAZIO.

ORAZIO.

Ah frena, o padre, il lor furore: in questo  
 Loco ritienle a forza: esse potrieno  
 Con importune lagrime e con grida  
 Turbar la nostra pugna. Ambe a noi sono  
 Strette con nodi troppo sacri. Alcuno  
 Forse, chi sa, creder potria che questo  
 Fosse un novo artificio, onde la pugna  
 Tentassimo evitar. Troppo di questa  
 Scelta l'onor ci costeria, se mai  
 Tanta viltade sospettar in noi  
 Potesse alcun.

Il vecchio ORAZIO.

Io n'avrò cura: andate.  
 V'attendono i fratelli. Omai s'adempia  
 Quel che da voi chiedono Roma ed Alba.

ORAZIO.

E qual sarà l'addio, padre, in lasciarti? ....

Il vecchio ORAZIO.

Deh non voler intenerirmi. Io sono  
 Turbato sì, che formar posso appena  
 Pensier che sien degni di voi. Per darvi  
 Coraggio, sento in me mancar la voce:  
 In quest'addio mi sento il pianto agli occhi.  
 Fate, miei figli, il dover vostro, e poi  
 Il pensiero del resto a' dei lasciate.

*Fine dell' Atto Secondo.*



---

## A T T O T E R Z O .

---

### S C E N A P R I M A .

SABINA *sola* (7).

**R**isolviamoci al fine ; in tal sventura  
 Esser sposa d' Orazio , o pur sorella  
 Di Curfazio io deggio . Omai divisi  
 Non sieno più gli affetti miei . La speme  
 Sia maggior del timore . Ahimè ! in sì avversa  
 Sorte che penso ? A chi sarò nemica ?  
 Allo sposo , o al fratel ? Parla per essi  
 In me l' amore e la natura , e sento  
 Che un dover sacro ad ambidue mi lega .  
 I generosi lor pensier mi sieno  
 Regola e norma : in me dell' un la moglie ,  
 La sorella degli altri in me si veda ;  
 Siami la gloria loro un ben supremo ,  
 Specchio la lor costanza , e alcun timore  
 Più non turbi il mio cor . La morte ad essi  
 Minacciata , è sì bella e luminosa ,  
 Che udirne deggio intrepida l' annunzio .  
 Chiamar non posso il lor destin crudele ,  
 Se alla cagion della lor morte io penso .  
 Dunque , abbracciando il vincitor , si pensi

Quanto per opra tal fia chiara e illustre  
 Del vincitore la famiglia . Il sangue  
 Che fia versato , non importa . Al solo  
 Onor della famiglia il pensier dunque  
 Volgasi omai : moglie nell' una io sono ,  
 Son sorella nell' altra ; e con tai nodi  
 Congiunta ad ambe io son , che la vittoria  
 Ottener non potranno o Roma od Alba  
 Senza il braccio de' miei . Sorte , qualunque  
 Sia la tua crudeltà , saprò gioirne  
 In questo dì ; saprò senza terrore  
 La battaglia mirar , veder gli estinti  
 Senza tristezza , e senz' orror i vivi .  
 Oh vana illusione ! bugiardo errore !  
 Perchè m' abbagli in un istante , e poi  
 Rapido e passegger dagli occhi miei ,  
 Per tormentarmi più , fuggi e sparisci ?  
 Troppo calmavi tu le pene mie :  
 N' ha sdegno il ciel , e caro assai mi vende  
 Un momento di calma . Ah ! sul mio core  
 Tutti sento cader que' fieri colpi  
 Che tolgonmi uno sposo od un fratello .  
 Quando la morte lor mi viene in mente ,  
 Ella discaccia ogni pensier ; non vedo  
 Che la mano crudel , d' onde deriva ,  
 E la cagione di tal morte obbligo .  
 Questa dunqu' è la fortunata pace



Che tanto sospirai? Così i miei voti  
 Dunque ascoltate, o numi? Ah! se crudeli  
 Sono cotanto i favor vostri; quando  
 Sarete poi con noi sdegnati, quali  
 I fulmini saran? Cielo, in qual guisa  
 Punisci tu la colpa ed il delitto,  
 Se così crudo sei con gl'innocenti?

## S C E N A II.

GIULIA, E DETTE.

SABINA.

Giulia, quai nuove tu mi rechi? Forse  
 La morte d'uno sposo, o d'un fratello?  
 O pur lor armi scellerate ed empie  
 Steso han sul suolo i combattenti, e han fatto  
 Di sei guerrier sei vittime, e degg'io,  
 Perchè dei vincitori orror non senta,  
 Piangerli tutti estinti?

GIULIA.

Ignori dunque  
 Quant' avvenne sinor?

SABINA.

Ti maravigli,  
 Ch'io l'ignori? Non sai che queste mura

Per Camilla e per me carcer son fatte?  
 Chiuse qui siam: si teme il nostro pianto.  
 Libere noi saremmo in mezzo all'armi,  
 E con le nostre disperate grida  
 Mosso avremmo a pietà l'un campo e l'altro.

GIULIA.

Senza che tu e Camilla offrivate al campo  
 Spettacolo sì tenero e pietoso,  
 Bastò il solo vederli, onde la pugna  
 Sen restasse sospesa. Apparver essi  
 Nel gran teatro appena, un mormorio  
 S'alzò in ambi gli eserciti confuso,  
 Tali amici vedendo e tai congiunti  
 Per la lor patria disfidarsi a morte.  
 Chi sente orror, e chi pietade; ammira  
 L'uno il furor del patrio zelo, inalza  
 L'altro al ciel tal virtude, e a molti sembra  
 Questa virtù sacrilega e ferina.  
 Tutti, malgrado questi sensi opposti  
 Di pietade o d'orror, di lode o spregio,  
 Biasmano i duci che tal scelta han fatto,  
 Nè potendo soffrir pugna sì atroce  
 Ed inumana, fan con le lor grida  
 I combattenti separar.

SABINA.

O dei!

Alla vostra pietà quai grazie io rendo!



Non voler tanto rallegrarti. E' giusta  
 La speme tua , perchè temer dei meno ;  
 Ma molto ancor ti resta , onde dolerti .  
 Di salvar tai guerrieri in van procura  
 L' un campo e l' altro : in lor pensier stan salde  
 Quell' anime crudeli e generose .  
 Sembra allo sguardo lor sì preziosa  
 La scelta , e tanto i loro spirti alletta ,  
 Che la pietade altrui chiamano oltraggio ,  
 E stimansi felici esser compianti .  
 Dicon macchiata la lor gloria a questo  
 Tumulto e zelo de' due campi : opporsi  
 Pria voglion essi all' adunate schiere ,  
 Che accettar nove leggi , e morir pria  
 Che rinunziar di tale scelta al vanto .

SABINA .

Nella lor crudeltà dunque ostinate  
 Son quell' alme feroci ?

GIULIA .

Ah sì , lo sono .

Ma d' ambedue le parti a un tempo stesso  
 Alzan le grida ammutinati i campi ,  
 E chiedono la battaglia , o pur ch' eletti  
 Sieno novi guerrier . De' capi appena  
 Si rispetta il poter , s' ode la voce .  
 D' alto stupor lo stesso re sorpreso ,

Per calmarli , tentò l' ultimo sforzo :  
 Già che ciascun , dic' egli , in tal discordia  
 Troppo s' accende , consultiam de' numi  
 L' augusta maestà , veggiam se questo  
 Cambio lor piace . Chi sarà quell' empio  
 Che non s' accheti al lor voler supremo ,  
 Quando in un sacrificio a noi fia noto ?  
 Ei tace , ed han tal forza i detti suoi ,  
 Che l' arme a' sei guerrier cadon di mano ,  
 E quel che gli accedè desio di gloria ,  
 Rispetta i numi al fin : il loro ardore  
 Cede al consiglio del re nostro ; e sia  
 Religion , o deferenza , in ambo  
 I campi divien legge il suo consiglio ,  
 Come se re d' Alba e di Roma ei fosse .  
 Dopo l' offerto sacrificio , il resto  
 Saper potrem .

SABINA .

Rigetteranno i numi

Questa pugna d' orror piena e di colpe .  
 Giova molto sperar , s' è differita ;  
 E comincio a veder paghi i miei voti .

ORAZ .

D



## S C E N A III.

CAMILLA, E DETTE.

SABINA.

Liete nuove, o Camilla.

CAMILLA.

Ah! se son tali,

Credo saperle; al padre mio son note,  
 E seco er' io, quand' ei le intese. Nulla  
 Trovo però che i miei dolor consoli.  
 Del nostro mal tanto saran più crudi,  
 Quanto saran più differiti i colpi;  
 E 'l solo ben che noi sperar possiamo,  
 E' ritardar l'inevitabil pianto.

SABINA.

Il tumulto del campo opra è de' numi.

CAMILLA.

No, più tosto diciam che si consulta  
 Indarno il lor voler. Han tale scelta  
 Essi ispirata al re. Voce divina  
 Non è sempre del popolo la voce.  
 Sdegnan gli dei tanto abbassarsi, in petto  
 Scendon sol de' monarchi, e un vivo raggio  
 Della divinitade è il lor potere.

GIULIA.

Tu ricusando di cercar de' numi  
 La voce negli oracoli, sei troppo  
 Ingiusta con te stessa; anzi non puoi  
 Disperar, se mendace in pria non trovi  
 L'oracolo di jer.

CAMILLA.

Dubbio ed incerto

E' un oracolo ognora, e quanto noi  
 Più intenderlo crediam, men si comprende.  
 L'oracolo presente è tal, che poco  
 Mi fa sperar; e chi nulla d'oscuro  
 Entro vi vede, dee temer che tutto  
 Sia tenebre ed orror.

SABINA.

A quel che ha fatto

Per noi sinor, fede prestiamo, e un giusto  
 Senso di speme in noi si desti. Quando  
 Il celeste favor apre alcun poco  
 Le braccia a noi, chi nulla spera, indegno  
 Si mostra d'ottener. Spesso il favore  
 Che discende dal cielo, in ciel ritorna,  
 Perchè lo rigettiam.

CAMILLA.

In questi eventi

Il ciel con noi non si consiglia, e a lui,  
 Ciò che vogliamo, non dà norma o legge.



O R A Z I O

GIULIA .

Quel timor che t'ispira , è manifesto  
 Segno del suo favor . Quel ch'è avvenuto ,  
 Vado a scoprir . Tregua ai timor . Di liete  
 Novelle apportatrice esserti io spero ,  
 E veder questo doloroso giorno  
 Farsi per te giorno di festa e gioia .

SABINA .

Oso sperarlo ancor .

CAMILLA .

Io no .

GIULIA .

L' evento

Farà veder chi di noi due s'inganna .

( parte )

## S C E N A I V .

SABINA , CAMILLA .

SABINA .

Permettimi , o Camilla , che fra tanti (8)  
 Dolor che a noi sono comuni , io biasmi  
 L'affanno tuo sì smoderato . Dimmi  
 Che mai faresti , se temer dovessi  
 Quello ch'io temo , o se quel che tu perdi ,

Esser egual potesse a quel ch'io perdo ?

CAMILLA .

De' tuoi mali e de' miei pensa più giusto .  
 Con divers' occhio ognun le sue contempla  
 Pene e l'altrui ; ma sono un sogno , un' ombra ,  
 Se ben li guardi , a paragon de' miei  
 Tutti gli affanni tuoi . D'Orazio temi  
 Tu sol la morte ; d'uno sposo a fronte  
 Nulla sono i fratelli , e quando in altra  
 Famiglia entriam con l'imeneo , da quella  
 Ove eravam fanciulle , egli ci toglie .  
 Son differenti questi nodi , e allora  
 Che stringiam quel che ci congiunge a un sposo ,  
 I genitori abandoniam . Ma quando  
 A compiersi vicino è l'imeneo ,  
 S'è l'amante che ci offre il genitore ,  
 Per noi più d'un fratel , men d'uno sposo  
 Allora il nostro cor resta sospeso ,  
 Confuso ne' suoi voti e nella scelta .  
 Così , Sabina , almen ne' tuoi lamenti  
 Quel che brami , conosci , e quel che temi ;  
 Ma se non hanno fine i mali nostri ,  
 Io tutto temo , e bramar nulla io posso .

SABINA .

Quando un perir dee per la man dell' altro ,  
 Quel che tu dici , o mia Camilla , è falso .  
 Sien , quanto vuoi , pur differenti i nodi ;



Chi lascia i genitor, non può obbliarli:  
 Son profondi i caratteri del sangue,  
 Nè l'imeneo può cancellarli. I suoi  
 Primi dritti natura ognor conserva,  
 Nè, perchè siamo noi spose d'un altro,  
 La vita de' congiunti è a noi men cara;  
 Ed ogni mal, quando sia estremo, è eguale.  
 Ma quell'amante, onde d'amor ti struggi,  
 Altro non è che quel che vuoi tu stessa;  
 E se freddezza o gelosia men grato  
 Può renderlo a' tuoi sguardi, or la ragione  
 Regoli i tuoi pensieri; e ciò che un giorno  
 Far potrebbe il capriccio, ella in te faccia.  
 Rispetta il sangue. Di natura ai nodi  
 Oppor que' che la scelta ha in noi formati,  
 E' un delitto, un orror. Se dunque il cielo  
 Vuol esserci nemico, io sola deggio  
 Tutto temer, nulla bramar. E dove  
 Spinger dei le tue brame, e i tuoi timori,  
 Il tuo dover t'addita.

CAMILLA.

Ah vedo al fine  
 Che non amasti mai, che non conosci  
 L'amor, nè il suo poter. Quand'egli nasce,  
 Resistergli possiam, ma quando è adulto,  
 Cedere a lui convien: schiava diventa  
 La ragion nostra, e se il paterno assenso

Approva mai le nostre fiamme, allora  
 Regna come tiranno, e sono dolci  
 Quanto forti per noi le sue catene.

## S C E N A V.

Il vecchio ORAZIO, E DETTE.

Il vecchio ORAZIO.

**T**risti novelle, o figlie mie. Vorrei  
 Quel che non può starvi gran tempo occulto,  
 Celarvi in van. Sono in battaglia i vostri  
 Fratelli. Ai dei piacque così.

SABINA.

Tal nuova  
 M'empie, il confesso, di stupor. Credea  
 Ne' dei meno ingiustizia e più clemenza.  
 Tu tenti in van di consolarci, e in vano  
 La pietade in te parla o la ragione.  
 Sta in nostra man de' mali nostri il fine;  
 Chi sa morir, sa disprezzar la sorte.  
 Potremmo innanzi agli occhi suoi far pompa  
 Di costanza e d'ardir; ma chi di sua  
 Debolezza non può sentir vergogna,  
 Ciò che non ha, se d'aver finge, è vile.  
 Smentir noi stesse non vogliam; sì rea



Arte agli uomini resti. Il tuo coraggio  
 Da noi non prenda esempio: ai colpi avversi  
 Resista della sorte: ai pianti nostri  
 I tuoi non mescolarvi, e conservando  
 Costante il tuo valor, a noi permetti  
 Di sospirar al fin.

Il vecchio ORAZIO.

Il pianto vostro

No, non condanno, e il mio trattengo appena;  
 Anzi forse a tal colpo io cederei,  
 Se i miei pensier fossero ai vostri eguali.  
 Non già che Alba scegliendo i tuoi fratelli,  
 M'abbia prescritto d'odiarli; cari  
 A me son tutti tre: ma l'amicizia  
 Forte non è, quanto l'amore o 'l sangue.  
 L'ambasce che tu provi, come amante, *(a Cam.)*  
 E tu, come sorella, è ver, non provo, *(a Sab.)*  
 E guardarli poss'io come nemici.  
 Pensar ben deggio a' figli miei. Son essi,  
 Lode agli dei, degni di Roma. Nulla  
 La lor gloria oscurò: ben la vid'io  
 Crescer in essi allor che de' due campi  
 Rifutar la pietà. Se qualche indegno  
 Atto di debolezza un tal soccorso  
 Avesse mendicato, o non respinto  
 Con alterigia, tal viltade avria  
 Punita il braccio mio. Ma quando il campo,

Resistendo i miei figli, altri guerrieri  
 Sceglier volle alla pugna, i voti miei  
 Conformi eran, nol celo, ai voti vostri.  
 Se i miei preghi pietoso il ciel udiva,  
 Alba allor fatt'avrebbe un'altra scelta,  
 Sarebber vittoriosi i figli miei,  
 Senza macchiar il braccio lor nel sangue  
 De' Curfazi, e penderebbe ancora  
 Da una pugna men barbara e inumana  
 L'onor del roman nome. Hanno altrimenti  
 Disposto i numi. A lor volere eterno  
 La mente mia s'accheta, in questo caso  
 S'arma di spirti generosi, e forma  
 Nella comun felicità la sua.  
 Per sollevar le vostre pene acerbe,  
 Rammentate che siete ambe romane:  
 Tu il divenisti, e tu lo sei. Tal nome  
 E' un fregio glorioso. Un giorno un giorno  
 Verrà, che Roma fia temuta ovunque,  
 Che, sotto alle sue leggi il mondo intero  
 Tremando, diverrà questo gran nome  
 L'ambizione de' monarchi: al nostro  
 Enea tal gloria hanno promessa i numi.



## S C E N A VI.

GIULIA, E DETTI.

Il vecchio ORAZIO.

**E**bben, ci annunzi la vittoria, o Giulia?

GIULIA.

No, t'annunzio la perdita. Soggetta  
E' Roma ad Alba, i figli tuoi sconfitti.  
Due già periro, e di Sabina il solo  
Sposo è ancor vivo.

Il vecchio ORAZIO.

Oh doloroso effetto

Di dolorosa pugna! E' dunque Roma  
Soggetta, e Orazio, per salvar la patria,  
L'ultima non versò stilla di sangue?  
No, non fia ver, t'hanno ingannata, o Giulia:  
Roma non è soggetta, o morto è Orazio.  
Non può degenerar; egli è mio sangue;  
Conosce il suo dover.

GIULIA.

Mille, com'io,

Lo vider dalle mura. Ei di valore  
Diede gran prove, finchè furo in vita  
I due fratelli suoi; ma quando al fine

Si vide sol di tre nemici a fronte,  
Che aveanlo quasi avviluppato e cinto,  
Si salvò con la fuga.

Il vecchio ORAZIO.

E l'han le schiere,

Dopo tal fellonia, lasciato in vita,  
O d'accolser tra loro?

GIULIA.

Io più non voili

Veder dopo tal perdita.

CAMILLA.

Oh fratelli!

Il vecchio ORAZIO.

Non compiangerti tutti. Han due tal sorte  
Che invidia ne sent'io. D'eletti fiori  
La loro tomba s'incoroni e copra.  
Io li ho perduti, è ver, ma di lor morte  
Con questa gloria è compensato il duolo.  
Ebbe il suo premio il lor coraggio invitto,  
Che vider Roma libera al suo prence  
Ubbidir, nè d'un popolo vicino  
L'hanno veduta diventar soggetta  
Fin ch'essi furo in vita. Ah piangi l'altro,  
Piangi l'irreparabil disonore  
Che la sua fuga vergognosa imprime  
In su la nostra fronte, e quel che lascia  
D'Orazio alla famiglia obbrobrio eterno.



O R A Z I O

GIULIA .

Ma contra tre che dovea far ?

Il vecchio ORAZIO .

Morire , (9)

Ma da cor disperato . Un sol momento  
 Ch' ei ritardava a restar vinto , Roma  
 Anche un momento a diventar soggetta  
 Avria tardato . L' età mia canuta  
 Or non saria disonorata , e degno  
 Premio avria la sua morte . Egli alla patria  
 Deve tutto il suo sangue , ed ogni goccia  
 Ch' ei ne risparmi , è una viltà sì grande ,  
 Che ogni momento ch' egli resti in vita ,  
 Tutti d' eterno disonor ne copre .  
 Troncherò il corso de' suoi giorni : usando  
 De' dritti suoi contro un infame figlio  
 Il mio sdegno paterno , al mondo intero  
 Farà veder ch' io l' opra sua condanno .

SABINA .

Questi trasporti generosi , o padre ,  
 Ascolta meno , e non voler tu stesso  
 Renderne al fin tutte infelici .

Il vecchio ORAZIO .

Il tuo

Core può consolarsi agevolmente :  
 I nostri mali agli occhi tuoi son lievi ,  
 Anzi non n' hai tu parte alcuna . Il cielo

T' ha salvato lo sposo ed i fratelli ;  
 Vinti noi siam , la patria tua trionfa .  
 Quando traditi siam , son vincitori  
 I tuoi fratelli stessi , e contemplando  
 Quanto la gloria lor sia luminosa ,  
 O tu non vedi , o di veder non curi  
 Il nostro disonor . Ma quest' estremo  
 Amor che porti ad uno sposo infame ,  
 Presto ti renderà , come siam noi ,  
 Dolente ed infelice . In sua difesa  
 I pianti tuoi son debol armi . A tutte  
 Le deità del ciel giuro e protesto ,  
 Che pria che questo dì giunga all' occaso ,  
 Laveran nel suo sangue queste mani ,  
 Sì , queste mani il disonor di Roma . ( parte )

SABINA .

Seguiamolo . Il furor l' accende e accieca .  
 Dei ! sarete sempre condannate a queste  
 Orribili sventure ? Ognor dovremo  
 Temerne di più atroci , e dalla stessa  
 Man de' nostri parenti ognor temerle ?

*Fine dell' Atto Terzo .*



---

## A T T O Q U A R T O .

---

### SCENA PRIMA.

Il vecchio ORAZIO , CAMILLA .

Il vecchio ORAZIO .  
**N**on mi parlar mai più per un infame . (to)  
 Come i fratelli di sua moglie , ei pure  
 Tolgasi agli occhi miei . Procura in vano  
 Di conservar quella che tanto egli ama  
 Infame vita , se da me non fugge .  
 Lo disponga Sabina ; o pur protesto  
 Novellamente a tutti i numi . . .

CAMILLA .

Ah padre ,  
 Sensi più umani nel tuo cor risveglia .  
 Roma stessa vedrai , benchè nemico  
 Ebbe il destin , pensar diversamente  
 Di mio fratello , e in lui scusar pietosa  
 La virtù che dal numero fu oppressa .

Il vecchio ORAZIO .

Il giudizio di Roma a me non giova .  
 Io sono padre , e i dritti miei distinti  
 Sono affatto da' suoi . So ben com'opra  
 Una vera virtù ; se resta oppressa

Dal numero maggior , s' ei ne trionfa ,  
 Ella si serba vigorosa e salda  
 Contro la forza stessa ; e quando al fine  
 Soccomber dee , non però cede . Taci ;  
 Giunge Valerio , udiam ciò ch' egli vuole .

---

### SCENA II (II).

VALERIO , E DETTI .

VALERIO .

**M**i manda il re per consolar un padre ,  
 E assicurarlo . . .

Il vecchio ORAZIO .

E' inutile , o Valerio ,  
 Ogni tua cura in ciò . Non ho bisogno  
 Che alcuno mi consoli . E' a me più dolce ,  
 Que' che m' ha tolto una nemica mano  
 Morti veder , anzi che infami . Entrambi  
 Per la lor patria con onor periro :  
 Questo mi basta .

VALERIO .

Ma , sì fortunato  
 E' l' altro , ch' egli sol può compensarti  
 Degli altri due .



Il vecchio ORAZIO .

Deh perchè mai d' Orazio  
L' illustre nome non perì con lui !

VALERIO .

Dopo quel ch' egli oprò , tu lo maltratti ?

Il vecchio ORAZIO .

Del suo delitto io sol punir lo deggio .

VALERIO .

Qual nel suo oprar trovi delitto ?

Il vecchio ORAZIO .

E quale

Trovi virtù nella sua fuga ?

VALERIO .

Allora

La fuga sua fu gloriosa .

Il vecchio ORAZIO .

Accresci ,

Così parlando , il mio rossor . Avrassi  
Un bell' esempio da seguir , se gloria  
Fia salvarsi fuggendo !

VALERIO .

E qual è questo

Tuo scorno e disonor d' aver un figlio  
Che salva tutti noi , che de' nemici  
Fa Roma trionfar , che un novo impero  
A lei guadagna ? A qual onor più grande  
Puote un padre aspirar ?

Il vecchio ORAZIO .

Che onor son questi ,  
Che trionfi , che impero , allor che Roma  
Suddita d' Alba è divenuta ?

VALERIO .

E come

D' Alba tu parli e della sua vittoria ?  
Tu dell' evento memorando e illustre  
Sol la merà sai dunque ?

Il vecchio ORAZIO .

Io so che Roma

Tradita fu dalla sua fuga infame .

VALERIO .

Sì , tradita l' avria , se con la fuga  
Terminava la pugna ; ma vedemmo  
Ch' egli fuggia , come un eroe che pensa  
Alla gloria di Roma .

Il vecchio ORAZIO .

E come ? Dunque

Roma trionfa ?

VALERIO .

Odi il valor d' un figlio  
Che condannasti a torto . Era rimasto  
Sol contra tre , ma tutti tre feriti ,  
Egli senza ferita . Allor se stesso  
Debole conoscendo incontro a tutti ,  
Ma forte incontro a ognuno d' essi , pensa

ORAZ .

E



Sottrarsi a rischio tal. Fuggir s'infinge,  
 Per combattere meglio, e quell' accorta  
 Fuga inganna e divide i tre fratelli.  
 Ognun d'essi lo segue, e 'l passo affretta,  
 Ma il passo è tal, qual è il vigor che in essi  
 Lasciano le ferite. Uno dall'altro  
 Orazio allor vedendoli lontani,  
 Lor si fa incontro, e già li tien per vinti.  
 Arresta il piede; attende il primo, e questi  
 Era il genero tuo, che, disdegnoso  
 In vedersi aspettato, assalta Orazio  
 Con magnanimo cor, ma in van l'assalta,  
 Che in lui vien manco ogni vigor pel sangue  
 Ch'avea perduto. Alba comincia allora  
 A paventar di sua salute, grida  
 Al secondo che aiti il suo fratello.  
 Corre questi sollecito, ma in vano,  
 Che quando giunge di tuo figlio a fronte,  
 Vede morto il fratello.

CAMILLA.

Ahimè!

VALERIO.

Spossato

Occupava il posto del fratello estinto,  
 Affronta Orazio con valor, ma indarno,  
 Che il suo fratello vendicar volendo,  
 Cade vicino a lui. Sentesi intorno

L'aria di grida rimbombò, ma s'ode  
 Roma gridar di gioia, Alba d'angoscia.  
 Quando già presso a compier la vittoria  
 Videsi il nostro eroe, non fu contento  
 Del suo trionfo, ma la voce alzando  
 In tuon di scherno e di minaccia: "All'ombre,  
 „ Disse, de' miei fratelli ho due nemici  
 „ Sacrificato, abbiate Roma il terzo;  
 „ Ed a lei questa vittima consacro.  
 Ciò detto, vola in un istante: incerta  
 Non fu per essi la vittoria. A stento,  
 Tutto di piaghe ricoperto, e sangue  
 Indi versando, il piè movea l'Albano,  
 E, qual vittima suol a piè dell'ara  
 Offrir spontanea al mortal colpo il collo,  
 Egli senza difendersi riceve  
 Il colpo, e col morir fa che sia Roma  
 D'Alba signora.

Il vecchio ORAZIO.

O figlio! onor di nostra

Età, sostegno d'uno stato, o degna  
 Virtù di Roma e degli Orazi, e quando  
 Potrò abbracciarti, riparar l'ingiusta  
 Offesa fatta per error al tuo  
 Merto, e con le mie lagrime di gioia  
 La tua bagnar vittoriosa fronte?



VALERIO .

Tosto potrai sfogare il cor : fra pochi  
Istanti il re te lo rimanda . Al novo  
Giorno ei destina la solenne pompa  
D' un sacrificio . Oggi con canti ed inni  
Si rendon grazie a' numi , e mentre al tempio  
Andò il re con tuo figlio , a te mi manda  
Messaggier d' allegrezza e di dolore .  
Nè di ciò pago , oggi verrà egli stesso  
Forse , che mal ricompensar ei crede  
Tanta virtù , se da' suoi labbri istessi  
Tu non intendi , quanto al figlio tuo  
Deve Roma e a te stesso .

Il vecchio ORAZIO .

E' troppo grande  
L' onor che il re mi fa , te qui mandando .  
Ei mi compensa de' due figli estinti  
E di quel che oprò l' altro a pro di Roma .

VALERIO .

Or ch' è il suo scettro dalle man ritolto  
De' suoi nemici , egli , per quanto faccia  
Pel tuo figlio e per te , crede far poco .  
Da me saprà quai sentimenti ispira  
Al tuo cor la virtude , e qual tu mostri  
Zelo per lui .

Il vecchio ORAZIO .

Ti sarò grato ognora  
Di quanto a lui per me dirai . ( *Valerio parte* )

## S C E N A I I I .

Il vecchio ORAZIO , CAMILLA .

Il vecchio ORAZIO .

Mia figlia ,

Tempo non è di duolo in mezzo a tanti  
Applausi e a tanti onor : quando veggiamo  
Che la comun felicità rinasce  
Dalle private perdite , è una colpa  
Piangere e sospirar . Roma trionfa  
D' Alba ; basta per noi . Dolci a tal prezzo  
Esserci denno i mali nostri . Un uomo  
Nell' amante perdesti , e facilmente  
Quel ch' hai perduto , riparar può Roma .  
No , romano non v' è che non si pregi  
D' esser tuo sposo dopo tal vittoria .  
Questa nuova portar deggio a Sabina :  
Sarà acerba al suo cor ; e tre fratelli  
Dalla man stessa dello sposo uccisi  
Faran che i pianti suoi sieno più giusti  
De' pianti tuoi . Spero però gli affanni  
Calmar dell' alma sua ; spero disporla  
Ad amar generosa un tanto sposo ,



Un tale vincitor . La tua tristezza  
 Scaccia intanto dal sen . Se viene Orazio ,  
 Con costanza l' accogli , e a lui ti mostra  
 Degna sorella a un tempo e figlia mia .

( parte )

## S C E N A I V .

CAMILLA *sola* (12) .

**S**i , vo' mostrargli che un amor verace  
 Spregia la morte , e che le leggi abborre  
 Dei parenti tiranni . Ah ! crudo padre ,  
 Tu biasmi il mio dolor , vile lo chiami ;  
 Ma quanto più questo dolor t' irrita ,  
 Tanto m' è caro più . Renderlo voglio  
 Grande quant' è la sorte mia . Chi vide  
 Cangiar si in un momento il suo destino ,  
 Come cangiassi il mio ? Chi fu da mille  
 Colpi prima dell' ultimo trafitto ,  
 E videsi agitato in un sol giorno  
 Da duol , da gioia , da timor , da speme ?  
 Un oracol rinfranca il mio coraggio ,  
 Un sogno mi spaventa , una mentita  
 Pace m' annunzia della guerra il fine ,

L' imeneo si prepara , ed è il mio sposo  
 Contra il fratello mio scelto alla pugna .  
 M' empie d' orror l' infame scelta , ognuno  
 La biasma e abborre ; si ricorre a' numi ,  
 Ed approvano i numi e scelta e pugna .  
 Roma par vinta , e Curfazio solo  
 Del sangue mio non ha le mani asperse .  
 Forse eran lievi i miei dolori , o cielo ,  
 Nel veder Roma soggiogata e morti  
 Due de' fratelli miei ? Fu dunque ingiusta  
 La speme mia , quando credei poterlo  
 Senza delitto amar ? Or son punita  
 Con la sua morte ; il suo rivale istesso  
 Me ne reca la nuova ; ha su la fronte  
 Scritta la gioia sua , di lui trionfa ,  
 Come trionfa il fratel mio . Ma questo  
 E' poco ancor ; si vuol che in questo giorno  
 Io faccia applauso al vincitor , e quella  
 Mano che il cor mi lacera e mi sbrana ,  
 Teneramente io baci . In un affanno  
 Sì giusto , sì legittimo , è vergogna  
 Il lamentarsi , e 'l sospirar è colpa .  
 La lor brutal virtù vuol ch' io mi stimi  
 Felice e avventurata ; ed a' lor occhi  
 Chi barbaro non è , non è mai grande .  
 Ah ! se questa è virtù , da un tale padre ,  
 Da un tal fratel degeneri il mio core ,



E d'esser molle e d'esser vil si glori.  
 Esci, o dolor: perchè ti freni? E' vano,  
 Quando tutto è perduto, ogni timore.  
 Non si rispetti un vincitor spietato,  
 Cerchisi di vederlo e non si fugga,  
 S'irriti pur lo sdegno suo, si spregi  
 La sua vittoria, e il dispiacergli, sia  
 L'unico mio piacer. Ei viene. Or vegga  
 Quanto l'estinto amante io piango ed amo.

## S C E N A V.

O R A Z I O , P R O C O L O , E D E T T A .

*Procolo porta in mano le tre spade de'  
 Curiazj.*

O R A Z I O .

**E**cco, sorella, in me colui rimira (13)  
 Che i tuoi fratelli vendicò, che il corso  
 Troncò del nostro aspro destin, che rese  
 Roma d'Alba signora, e fa che aspetto  
 Novo prendan due popoli. Rimira  
 Questi trofei di gloria, e rendi onore  
 Alla vittoria mia.

C A M I L L A .

Null'altro io deggio  
 Darle che il pianto mio.

O R A Z I O .

Roma lo sdegna  
 Dopo il trionfo suo: sdegnanlo i nostri  
 Fratelli estinti per la patria; e quando  
 S'è vendicata al fin la loro morte,  
 Nulla perduto abbiam.

C A M I L L A .

Se son contenti  
 Dunque d'aver sparso per Roma il sangue,  
 Porrò fine al mio duol; or che lor morte  
 Dalle tue mani è vendicata al fine,  
 L'obblierò. Ma chi sarà che possa  
 Vendicarmi di quella d'un amante,  
 E far che obblii sì grave danno acerbo?

O R A Z I O .

Sciagurata, che dici?

C A M I L L A .

O Curfazio,  
 Nome caro al mio cor!

O R A Z I O .

Sorella indegna!  
 D'un pubblico nemico, onde son io  
 Il vincitor, porti sul labbro il nome,  
 Porti l'amore in sen? Perfida, aspiri



Alla vendetta e la domandi? Ascolta  
 Men la tua passon, frena i desiri,  
 Nè far ch'io deggia di rossor coprirmi,  
 Udendo i tuoi sospir. Scaccia dal core  
 Questa amorosa fiamma, e sieno ognora  
 Presenti al tuo pensiero i miei trofei.

CAMILLA.

Dammi, barbaro, un cor che al tuo somigli.  
 Ma no; parlar liberamente io voglio.  
 Dammi il mio Curfazio, o lascia almeno  
 Disfogarsi il mio amor. Dalla sua sorte  
 Pendeano le mie gioie e i miei tormenti.  
 Vivo l'amai, morto or lo piango. In vano  
 Cerchi in me tua sorella: in me rimira  
 Una sdegnata amante, che correndo  
 Qual furia ognor dietro a' tuoi passi, vuole  
 Rimproverarti la sua morte. Ah! tigre  
 Sitibonda di sangue, che mi vieti  
 Non solo il pianto, ma che vuoi che dolce  
 La morte io trovi dell'amante, e alzando  
 Con laudi io stessa al ciel la tua bell'opra,  
 Con le mie man gli apra di novo il seno!  
 Possano tai sventure accompagnarli  
 In tutta la tua vita, che a' miei mali  
 Tu porti invidia, e restar possa un giorno  
 Questa gloria brutal, che tanto apprezzi,  
 Per opre vil contaminata e oscura.

O R A Z I O .

Cielo! Chi vide mai furor sì strano?  
 Credi che a un tal oltraggio io non mi scuota,  
 O ch'io lo soffra in pace? A te sia cara  
 Una morte che fa la gloria nostra  
 E la comun felicità. Ma almeno  
 Preferisci d'un uomo alla memoria  
 Quel che tu devi alla tua patria, a Roma.

CAMILLA.

Roma de' miei furor, dell'ire mie  
 L'unico oggetto, a cui sacrificasti  
 L'amante mio, Roma che fu tua madre,  
 Roma che tanto adori, e ch'io detesto  
 Quanto t'onora più! Possano un giorno  
 I suoi vicini congiurati insieme  
 Dai fondamenti suoi deboli e infermi  
 Scuoterla e far crollar; e se non basta  
 Tutta l'Italia, l'oriente in lega  
 Mova coll'occidente, e dagli estremi  
 Confin del mondo, e monti e mar varcando,  
 Vengano cento popoli congiunti  
 A distruggerla al fin. Sopra se stessa  
 Rovesci le sue mura; entro al suo seno  
 Porti le man laceratrici, il cielo  
 Piova sopra di lei nemi di foco.  
 Cadano mille fulmini, le case



Restin arse ed i templi, inceneriti  
 Gli allori tuoi; veder estinto io possa  
 L'ultimo de' romani, esserne io sola  
 Cagion di tutto, e poi morir di gioia.

O R A Z I O ( *mettendo mano  
 alla spada e correndo dietro alla so-  
 rella che fugge* ).

E' troppo: più frenar l'ira non posso.  
 Vattene a pianger nell'inferno omai (14)  
 Il Curiazio tuo.

C A M I L L A ( *dentro alla scena* ).  
 Ah! traditore!

O R A Z I O ( *ritornando in  
 iscena* ).

Così deve restar tosto punito  
 Chi un nemico di Roma pianger osa.

## S C E N A V I .

O R A Z I O , P R O C O L O .

P R O C O L O .

O r a z i o , c h e f a c e s t i ?

O R A Z I O .

Un'azion giusta,

Degno di tal castigo è un tal delitto.

P R O C O L O .

Grand'è il delitto suo, ma nel punirla  
 Dovevi usar men di rigor.

O R A Z I O .

Non dirmi

Ch'essa è mio sangue e mia sorella. Il padre  
 Non può più riconoscerla per figlia.  
 Chi maledice la sua patria, al sangue  
 Rinunzia e alla famiglia, i dolci nomi  
 Non merta più di figlia e di sorella,  
 Si fa nemici i suoi parenti, e quanto  
 Più pronti son nel vendicarsi, tanto  
 Giusta è più lor vendetta; e benchè sia  
 L'empio desio di maledir la patria  
 Un desio vano, è un mostro tal che dee  
 Restar nel punto ch'egli nasce, estinto.



## S C E N A VII.

SABINA, E DETTI.

SABINA.

Perchè sospendi il tuo furor? Ah vieni,  
 Vieni a veder tra le paterne braccia  
 Tua sorella che spira. A vista tale  
 Pasci pur il tuo sguardo, e se non sei  
 Del glorioso tuo colpo ancor pago,  
 Questo de' Cursazj ultimo avanzo  
 Vieni a immolar alla tua patria amata.  
 Prodigio del tuo sangue, il sangue loro  
 Non risparmiar. Unisci pur insieme  
 La sorella e la moglie. Eguali sono  
 Le nostre colpe e le sventure. Io piango,  
 Com' essa, i miei fratelli; anzi più rea  
 Son io di lei, mentr' ella un sol ne pianse,  
 E piangendone io tre, nella mia colpa,  
 Dopo il castigo suo, persisto ancora.

O R A Z I O.

Frena i tuoi pianti, o al guardo mio gli ascondi.  
 Mostrati degna di portar il nome  
 Di sposa mia; con una vil pietade  
 Non m' opprimer, Sabina, e se que' sacri

Nodi, onde uniti siam, fan di nostr' alme,  
 De' pensier nostri un sol pensiero e un' alma,  
 I sensi tuoi dunque solleva a' miei,  
 Nè far che i miei deggia abbassare a' tuoi. (15)  
 T' amo, conosco il tuo dolor: abbraccia  
 La mia virtù, se il duol vincer tu vuoi;  
 Guarda la gloria mia, come tua propria,  
 Non volermen spogliar, n' orna te stessa.  
 Tanto sei tu dell' onor mio nemica,  
 Ch' ami vedermi con l' infamia in fronte?  
 Moglie tu sei, più che sorella. Il mio  
 Stesso esempio per te legge diventi.

SABINA.

Cerca, per imitarti, alme più grandi.  
 Delle perdite mie te non accuso;  
 Ne' miei pensier, qual si convien, son giusta,  
 Nè il tuo dover, ma sol la sorte incolpo.  
 Però rinunzio alla virtù romana,  
 S' esser degg' io crudel, per possederla.  
 No; non posso veder in me la moglie  
 Del vincitor, senza vedervi a un tempo  
 La sorella de' vinti. In faccia al mondo  
 Godiam pur delle pubbliche vittorie,  
 Ma deploriam della famiglia in seno  
 I domestici mali, e poco il bene  
 Universal ci allegri, allor che il nostro



Privato mal tanto ci affligge . Ah pria  
 Di presentarti a me , dalla tua fronte  
 Quegli allori deponi , e i tuoi confondi  
 Co' pianti miei ... Contro di me non t' armi ,  
 Non t' accendi di sdegno , e 'l mio non vedi  
 Doppio delitto ? Ah fortunata appieno  
 Camilla che t' offese ! Ora compiuti  
 Sono i suoi voti , e ciò che le togliesti ,  
 Acquistò col morir . O caro sposo ,  
 Cagion del mio tormento , ah se lo sdegno  
 In te s' estingue , la pietade ascolta .  
 Punisci un cor deboile troppo , e fine  
 Poni al mio duol . Sia per giustizia o amore ,  
 Sia castigo o favor , chieggo la morte ,  
 E se mi viene dalla man d' un sposo ,  
 Dolce mi fia .

O R A Z I O .

Perchè su l' alme nostre (15)  
 Ha mai la donna un tal potere , o numi ?  
 In qual crudel si trova aspro cimento  
 La mia virtù ! Per conservarla intatta ,  
 Fuor che un pronto fuggir , nulla mi resta .  
 ( parte con Procolo )

S A B I N A .

Sordo lo sposo a' miei desir , non sente  
 Nè sdegno nè pietà ; spregia il mio duolo ,

Il mio delitto obblia , grazia o castigo  
 Non ottengo da lui : però col pianto  
 Cerchisi ancor d' intenerirlo , e poi ,  
 Se il pianto è van , sta in questa man la morte .

*Fine dell' Atto Quarto.*



## A T T O Q U I N T O .

### S C E N A P R I M A .

Il vecchio ORAZIO , ORAZIO .

Il vecchio ORAZIO .

**D**a quest' oggetto doloroso e tristo  
 Torciam lo sguardo , e qui s'attenda intanto  
 Il giudizio de' numi . Essi , allor quando  
 Le menti nostre un van orgoglio inebbria ,  
 Confonderle ben sanno . I piacer nostri  
 Han per confine il duol : ogni virtude  
 Debole al fin si mostra , e rado il cielo  
 Accorda all' uomo il puro onor intero  
 D' una bell' opra . Di pietade indegna  
 Era Camilla , perchè rea ; ma degno  
 Di pietà sono , e più di lei tu stesso :  
 Io , perchè padre sfortunato fui  
 D' una che in sen non ebbe un cor romano ,  
 Tu , perchè coll' uccider la sorella  
 Disonorasti la tua man . Non trovo  
 Pronta però la morte sua , nè ingiusta ;  
 Ma tu potevi tal vergogna , o figlio ,  
 Risparmiar a te stesso : il suo delitto ,  
 Benchè degno di morte , era assai meglio

Che restasse impunito , o che altro braccio ,  
 Fuor che il tuo , lo punisse .

ORAZIO .

Eccoti , o padre ,

La mia vita in tua man ; ten fan signore .  
 Le nostre leggi . Di Camilla il sangue  
 Alla patria comun credei dovuto .  
 Se dinanzi a' tuoi sguardi io pur son reo ,  
 Se d' eterni rimproveri son degno ,  
 Se la mia man disonorai , tu puoi  
 Troncar con un sol detto il mio destino .  
 Se con un' opra vile ho profanata  
 La purità del sangue , or lo riprendi .  
 Ma nella tua famiglia e nella mia  
 Io soffrir non potei macchia o delitto .  
 Quando si tratta dell' onor , un padre ,  
 Quale sei tu , deve mostrarsi acceso  
 Di zel , e in lui deve tacer l' amore .  
 Dissimular è colpa , e la sua gloria  
 Mostra di non curar , se non punisce  
 Ciò ch' egli non approva .

Il vecchio ORAZIO .

Il cor d' un padre

Non usa ognora d' un rigore estremo ,  
 E per ben proprio i figli suoi risparmiar .  
 Cerca un sostegno alla vecchiezza , e teme  
 Punir se stesso nel punirli . Io miro



Te con occhio dal tuo molto diverso.  
Io so . . . Ma il re s' appressa: entran le guardie.

## S C E N A II.

TULLO, VALERIO, E DETTI.

Il vecchio ORAZIO.

Ah! Sire, è troppo un tal onore; in questo  
Loco il mio prence riveder non deggio:  
Permetti, ch' a' tuoi piè ... (*inginocchiandosi*)

TULLO (*alzandolo*).

Sorgi, mio padre.

Quel che conviene ad un buon prence, io faccio.  
L'opra che il figlio tuo rese alla patria,  
Merta qualunque onor. A te Valerio  
Esprese già i miei sensi, ed io non volli  
Più lungi differir. Da lui sepp'io,  
E dubitarne io non potea, qual fosse  
La tua costanza, allor che dei due figli  
Nota ti fu la morte, ond'era vano  
Ch'io consolassi il tuo dolor. Ma sento  
Che funestò del figlio tuo la gloria  
Strana sventura, e che da un troppo ardente  
Zel per la patria trasportato, tolse  
Con le sue man l'unica figlia al padre.

Al più fermo coraggio il colpo è grande;  
Nè so, come tu il soffra.

Il vecchio ORAZIO.

Il soffro, o sire,

Con duol, ma insiem con pazienza.

TULLO.

Effetto

Quest'è di tua virtù, di tua saviezza.  
Molti han dagli anni e dagli eventi appreso  
Che al ben succede il mal, ma pochi sanno  
Far uso del rimedio, e lor virtude  
Cede alla passion. Se può a' tuoi mali  
Porger ristoro la pietà ch'io sento,  
Sappi ch'è dessa eguale a tue sventure,  
Sappi che quanto t'amo, io ti compiangio.

VALERIO.

O Sire, già che il cielo in man de' regi  
Depositò la sua giustizia eterna,  
E 'l vigor delle leggi, e già che un stato  
Da un legittimo principe domanda  
Che dia premj a virtù, pene ai delitti,  
Soffri, che un tuo buon suddito ti dica  
Che tu con occhio di pietà riguardi  
Quel che devi punir. Soffri . . .

Il vecchio ORAZIO.

Ma come?

Andrà al supplizio un vincitor?



Tu lascia

Ch' egli finisca , io farò poi giustizia .  
Renderla voglio in ogni loco e a tutti :  
Un re ch' è giusto , è quasi un nume in terra .  
Dolgomi ben , che dopo aver tuo figlio  
Tant' oprato per noi , mi si domandi  
Contro di lui giustizia .

VALERIO .

O gran monarca ,  
Esempio di saviezza e di virtude ,  
Soffri , che ognuno ch' è del giusto amico ,  
Col labbro mio possa spiegar suoi sensi .  
Non creder già che degli onor d' Orazio  
Noi siam gelosi : sien pur sommi e rari ;  
Egli li merta ; anzi vorria vederli  
Diventar più solenni ognun di noi ,  
E farli , se potesse , ancor più grandi .  
Ma già ch' ei fu di tal colpa capace ,  
Trionfi pur qual vincitor , ma poi  
Perisca come reo . Signor , pon freno  
Al suo furor ; se di regnar tu brami ,  
Dalle sue man , dall' ira sua deh salva  
Il resto de' Romani : in gran periglio  
Tutti , tutti noi siam . Ebbe la guerra  
Corsò sì lungo e sì funesto , e tante  
Volte in tempo di pace Imene avea

Congiunti insieme i popoli vicini ,  
Che pochi sono quei Romani omai  
Che non trovino un genero o un cognato  
Nel suo nemico , e che non sieno i propri  
Mali e le proprie perdite sforzati  
A deplorar nella comun letizia .  
Se questo pianto offende Roma , e merta  
D' esser punito , qual sarà giammai  
Quel sangue che risparmi da questo  
Barbaro vincitor che non perdona  
D' una sorella al pianto , e che il dolore  
Non vuol scusar d' una infelice donna  
Che morir vede il caro amante , allora  
Ch' è già vicino a diventar suo sposo ?  
Roma per lui trionfa , è ver , ma schiava  
La fè col suo trionfo ; egli ha su noi  
Dritto di vita e morte , e 'l corso reo  
De' nostri giorni durerà fin tanto  
Ch' esser egli vorrà con noi clemente .  
All' interesse universal di Roma  
Aggiungere io potrei , che d' uomo indegna  
E' un' opra tal , e innanzi agli occhi tuoi  
Chieder potrei che si vedesse esposto  
Il trionfo di lui . D' una sorella (16)  
Vedresti il sangue dall' aperte vene  
Uscir , e in volto all' uccisor crudele  
Spicciar con forza ; l' età sua vedresti ,



Vedresti, oh dei! la sua beltà. Ma tali  
 Mezzi, onde in te destar pietade, abborro.  
 Della vittoria il sacrificio augusto  
 Differisti a domane. E creder puoi  
 Che i dei vendicator dell'innocenza  
 Da una man parricida accetteranno  
 E l'offerte e gl'incensi? Ah! sul tuo capo  
 Faria questo sacrilego la sua  
 Pena stessa cader. Come un oggetto  
 Del divin odio lo riguarda, e credi,  
 Qual noi crediam, che in tutte tre le pugne  
 Fè di Roma il destin più che il suo braccio;  
 Mentre gli dei che diero a lui vittoria,  
 Permiser che l'onor ei ne macchiasse  
 Con tal viltade, e che in un dì foss'egli  
 Degno di morte e di trionfo. Sire,  
 Quest'è la colpa, il giudice tu sei.  
 Il primo parricidio in questo loco  
 Roma già vide; paventar dobbiamo  
 I terribili effetti e 'l cielo irato.  
 Dalle sue man ci salva, e temi i numi.

TULLO.

Orazio, ti discolpa.

O R A Z I O .

In che scolparmi  
 Posso, signor? Quel che fec'io, t'è noto:  
 Essermi deve legge il tuo giudizio:

Troppo mal si difende un infelice  
 Dinanzi al proprio re, se il re lo crede  
 Reo della colpa ond'è accusato; ed ogni  
 Scusa novo delitto allor diventa.  
 Il sangue nostro è dono suo; disporne  
 Ei puote, e quando ei ne dispon, dobbiamo  
 Creder che giusto sia. Decidi, o sire.  
 Aman altri la vita, io la detesto.  
 All'amor di Valerio io non rinfaccio,  
 Che amante di Camilla, ora diventi  
 Accusator d'Orazio: i voti miei  
 S'accordano co'suoi. Vuol la mia morte,  
 La voglio anch'io; ma se la brama è eguale,  
 Diversa è la cagion: ei mi vuol morto  
 Per togliermi ogni gloria, io per salvarla.  
 Rado avviene che all'uom tal campo s'offra,  
 Ond'egli tutta sua virtù palesi;  
 L'occasion ne forma il merto, e quindi  
 Agli occhi altrui debole sembra o forte.  
 Il volgo che del nostro oprar non mira  
 Se non la scorza, giudicar di nostre  
 Opere vuol dagli effetti, onde pretende  
 Che la virtù conservi un corso eguale,  
 E di prodigi sia sempre feconda.  
 Dopo un'azione illustre e luminosa  
 N'aspetta ognor di luminose e illustri;  
 Vuol che l'uom sia lo stesso in ogni loco,



In ogni tempo ; non bilancia o pesa  
 Se potea far di meglio , e se gli manca  
 L' occasione o la virtude. Ingiusto  
 I più gran nomi ora solleva , ed ora  
 Deprime il volgo ; anzi , allorchè l' uom saggio  
 Giunto è per fama al più sublime segno ,  
 Per conservar tal gloria , ei non dovria  
 Nulla oprar più . Del braccio mio non vanto  
 L' opre ; vedesti le tre pugne ; un' altra  
 Non s' offrirà più forte al mio coraggio ,  
 Che superi le prime o che l' eguagli .  
 Se lasciar bramo una memoria illustre ,  
 La morte sol può conservarla ; anz' io  
 Dovea morir tosto che vinsi : troppo  
 Alla gloria già vissi . Io perdo molto  
 Dell' ottenuta gloria allor ch' esposto  
 Mi vedo all' ignominia . Avria potuto  
 La mia mano sottrarmene ; a te deggio ,  
 Sire , tutto il mio sangue , e se tu il vieti ,  
 Spargerlo non poss' io . Roma non manca  
 Di guerrier generosi ; essi potranno ,  
 Senza di me , su la tua fronte augusta  
 Gli allori sostener . Dunque , se qualche  
 Mercè dovuta è al mio valor , permetti ,  
 O magnanimo re , che questo braccio  
 Già vincitor sacrifichi me stesso  
 Alla germana no , ma alla mia gloria .

---



---

 S C E N A U L T I M A .

S A B I N A , E D E T T I .

S A B I N A .

Sire , ascolta Sabina , e fra l' angosce  
 Di sorella e di sposa or la rimira ,  
 Che a' piedi tuoi piange i fratelli , e teme  
 Per la vita del sposo . Alla giustizia  
 Non vuol sottrar ed alle leggi un reo .  
 Tal sembri agli occhi tuoi : poni in oblio  
 Quant' egli oprò per te ; ma la sua colpa  
 In me punita sia , valga il mio sangue  
 Ad espfarla ; non sarà cangiata  
 La vittima però , nè d' un' ingiusta  
 Pietade udito avrai le voci . I sacri  
 Nodi d' Imene , ed il suo amore estremo  
 Vivere in me lo fan , più che in se stesso ;  
 E se tu di morir per lui m' accordi ,  
 Egli morrà più in me , che in se medesmo .  
 La morte ch' io ti chieggo e dei tu darmi ,  
 Farà maggiori i suoi tormenti , e i miei  
 Terminerà . Vedi , signor , qual sia  
 Lo stato mio . Che orror , che affanno eterno  
 Sarà per me stringermi al sen chi uccise



Tutti i fratelli miei! Che orror, che affanno  
 Per me sarà di detestar un sposo  
 Che salvò la sua patria e la tua gloria,  
 Amar un braccio ch'è del sangue asperso  
 De' Curfazi, ed odfar al fine  
 Chi termin pose alle miserie nostre!  
 Con una morte fortunata, o sire,  
 A me d'amarlo o d'odiarlo togli  
 Il delitto e l'orror. Se mi condanni,  
 Lieta mi chiamerò. Darmi la morte  
 Con le mie man poss'io, ma assai più dolce  
 Mi fia la morte, se salvar lo sposo  
 Posso dal disonor, se placar l'ombra  
 Posso d'una sorella, a noi propizj  
 Render gli dei che sua virtù severa  
 Offese troppo, e conservare a Roma  
 Il suo liberator.

Il vecchio ORAZIO.

Deggio a Valerio

Dunque risponder io. Seco i miei figli  
 Cospiran contro un infelice padre,  
 E s'arman tutti tre contro quel poco  
 Sangue che resta omai di mia famiglia.  
 Tu, che le voci (*a Sabina*) d'un dolore ingiusto  
 Seguendo, vuoi lasciar lo sposo tuo,  
 Per unirti a' fratelli, ah le lor ombre  
 Generose consulta. Essi per Alba

Finir lor vita, e credonsi felici,  
 Poichè d'Alba il destin scritto era in cielo.  
 Se dopo morte ancor resta alcun senso,  
 Trovan dolce lor sorte, or che su noi  
 Ne veggiono cader tutto l'onore.  
 Sdegnansi tutti tre de' tuoi sospiri,  
 Del pianto tuo, di quell'orror che senti  
 D'uno sposo magnanimo. Sabina,  
 Sii lor sorella, ma i fratelli imita. (*al re*)  
 Valerio poi tenta accusarlo in vano.  
 Un primo moto mai non fu delitto;  
 E se virtù lo desta in uman core,  
 Merta lode bensì, ma non castigo.  
 Non amar sol, ma idolatrar i nostri  
 Nemici, della lor morte sdegnarsi,  
 Maledire la patria, eterni mali  
 Sopra d'essa pregar, quest'è delitto,  
 E mio figlio il punì. L'amor di Roma  
 Diresse il braccio suo; saria innocente,  
 Se men l'avesse amata. Ma che dico?  
 Egli è innocente, o sire, e questa mia  
 Mano, se fosse reo, l'avria punito.  
 Del paterno mio dritto usato avrei  
 Sopra mio figlio. Amo l'onor, nè deggio  
 Tollerar nel mio sangue il più leggero  
 Delitto o disonor. A te Valerio,  
 Sire, può dir qual fu lo sdegno mio,



Quando, ignorando della pugna il fine,  
 Credei che Orazio la sua patria avesse  
 Tradita col fuggir. Ma qual affanno,  
 Qual cura, qual pensier di mia famiglia  
 Sente Valerio, e vendicar pretende  
 Mio malgrado Camilla, e quello cerca  
 Che non cerch'io? Mostra temer che dopo  
 Aver uccisa la sorella, gli altri  
 Uccida ancor! Noi non pensiamo, o sire,  
 Che al disonor de' nostri; ognuno pensi  
 Ed opri, come vuol: quando straniera  
 E' l'opra a noi, siam dal rossore assolti.  
 Tu pianger puoi, Valerio, e alla presenza  
 Pianger d'Orazio stesso: ei solo pensa  
 Di sua stirpe ai delitti. Un'altra stirpe  
 Non può recar onta e vergogna a lui,  
 Ed agli allori, onde la fronte ha cinta.  
 O sacri allori, o voi che la sua testa  
 Difendete dal fulmine di Giove,  
 Nol sottrarrete a quella scure infame  
 Che fa cader gli scellerati sotto  
 La mano del carnefice? . . . Romani (17)  
 Voi soffrirete che s'uccida un uomo,  
 Senza di cui non vi saria più Roma?  
 Voi soffrirete che un roman la fama  
 Oscurar-tenti d'un guerriero, a cui  
 Tutti dobbiam quest'onorato nome? . . .

Dimmi, Valerio, se tu vuoi ch'ei pera,  
 Quale sarà del suo supplizio il loco?  
 Forse tra queste mura, ove di sue  
 Chiare gesta suonar odonsi ancora  
 E mille voci e mille? O forse fuori  
 Di queste mura nell'aperto piano  
 Del sangue Curfazio ancor fumante,  
 Fra le loro tre tombe, in quell'illustre  
 Campo d'onor che farà fede eterna  
 Del suo valor, di nostra sorte a un tempo?  
 Tu non potresti entro le mura o fuori  
 Occultar la sua pena al suo trionfo:  
 Qui tutto parla di sua gloria: agli empj  
 Sforzi dell'amor tuo tutto s'opponne.  
 Alba non soffrirà cotanto orrore,  
 E Roma stessa s'opporrà col pianto.  
 Prevenirai tu questo pianto, o sire:  
 Cura di Roma avrai; ciò che già fece  
 Per Roma Orazio, ancor può farlo. Nulla  
 Tu non conceder, sire, a'miei lunghi anni.  
 Padre di quattro figli in questo giorno  
 Roma mi vide, e in questo giorno stesso  
 Tre per lei ne periro; un sol men resta.  
 Conservalo per Roma; a queste mura  
 Non togliere il sostegno, e soffri al fine,  
 Ch'a lui rivolga le mie voci . . . Orazio  
 Non creder già che d'una soda fama



Sia padron assoluto un popol cieco.  
 Talor la voce sua tumultuosa  
 Fa chiaro risuonar il nome altrui,  
 Ma se un istante lo solleva al cielo,  
 Un istante l'abbassa e sparir fallo.  
 Spetta all'anime oneste, ai grandi, ai prenci  
 Conoscer la virtù: la vera gloria  
 Da lor deriva, e degli eroi la fama  
 Rendon essi immortal. Tu qual vivesti,  
 Vivi ognora da Orazio, e il nome tuo  
 Presso loro sarà grande e famoso,  
 Sebben del volgo ignaro agli occhi sembri  
 L'occasione di tua virtù men bella.  
 Non od'ar dunque la vita; almeno  
 Vivi per me, per servir Roma, e l' prence...  
 Signor, troppo diss'io. Decidi. Tutta  
 Roma parlò per la mia bocca.

VALERIO.

Sire,

Soffri...

TULLO.

Non più, Valerio. I detti tuoi,  
 Sebben parlato abbiano padre e figlio,  
 Nulla han perduto di lor forza, e scritti  
 Tutti li porto in cor. Quest'opra enorme  
 Offende i numi, e la natura oltraggia:  
 Quell'impeto primier che l'ha prodotta,

Scusarla non potria: le men severe  
 Leggi s'accordan tutte, e se son esse  
 Norma nel giudicar, degno è di morte.  
 Ma se guardiamo questo reo, la sua  
 Colpa sebbene orribile ed atroce,  
 Vien dalla stessa man che di due stati  
 Mi fa sovrano. Alba soggetta a Roma,  
 Due scettri in mano mia, parlano troppo  
 In suo favor: dove ora do la legge,  
 Ubbidirei; sarei suddito e servo,  
 Dove son re due volte. Ogni monarca  
 Ha de' fedeli sudditi amorosi,  
 Che fan voti per lui; ma questi voti  
 Sono impotenti, nè salvar la patria  
 Ponno, come salvò la sua tuo figlio.  
 L'arte, il poter di conservare i troni  
 E' un don che a pochi il ciel largo destina.  
 Essi dei re sono la forza, e sono  
 Sopra le leggi ancor. Tacciano dunque  
 Ora le leggi, e Roma stessa taccia  
 Ciò che, nascendo, in Romolo già vide;  
 E se nel suo primiero autor soffrillo,  
 Nel suo liberator soffralo ancora...  
 Vivi, Orazio, magnanimo guerriero (19).  
 La tua virtù vinse la colpa; effetto  
 Fu d'alma generosa, e può soffrirsi  
 Per sì bella cagion. Vivi alla patria:

O R A Z .

G



Vivi, ed ama Valerio; odio e disdegno  
 Tra voi non resti, e sia che dal dovere  
 Sospinto, o dall'amor t'abbia accusato,  
 Amalo ognor... Frena, Sabina, il duolo;  
 Vinci del cor la debolezza; e al pianto  
 Mettendo fin, ti mostrerai sorella  
 Degna di que' che or tanto piangi... A' nunni  
 Si dee domani il sacrificio, e 'l cielo  
 Non sarebbe propizio a' voti nostri,  
 Se non rendesser puro ed innocente  
 Orazio prima i sacerdoti. Cura  
 N'abbia il padre di ciò: l'ombra sdegnata  
 Plachi ancor di Camilla. Io la compiango;  
 E perchè sia la sorte sua men cruda,  
 E ottenga tutto ciò che un'alma amante  
 Puote mandar; giacchè uno stesso  
 Giorno terminar vide il suo destino,  
 E quello del suo amante, io vo' che un giorno  
 Stesso, e una stessa tomba i corpi insieme  
 Di Curiazio e di Camilla accolga.

*Fine della Tragedia.*

## ESAME DELL' AUTORE.

**E'** un opinione generale che quest'opera potrebbe passare per la più bella delle mie, se gli ultimi atti corrispondessero ai primi. Tutti vogliono che la morte di Camilla ne guasti la fine, ed io ne vo d'accordo, ma non so se tutti ne sappiano la ragione. Ciò si attribuisce ordinariamente al vedersi questa morte sulla scena, il che sarebbe piuttosto errore dell'attrice che mio, poichè quand'essa vede il suo fratello per mano alla spada, lo spavento sì naturale al sesso deve farle prendere la fuga, e ricevere il colpo dietro la scena, com'io lo accenno in questa impressione. Inoltre se havvi una regola di non insanguinar la scena, non è questa del tempo d'Aristotele, il quale c'insegna che per muovere fortemente, fanno d'uopo gran dispiaceri, ferite, e morti nello spettacolo. Orazio non vuole che noi azzardiamo gli avvenimenti trop-



po snaturati, come di Medea che uccide i suoi figli; ma io non voglio che se ne faccia una regola generale per ogni sorta di morti, nè che il trasporto d'un uomo appassionato per la sua patria contro una sorella che la maledice in sua presenza con orribili imprecazioni, sia della stessa natura che la crudeltà di quella madre. Seneca la espone agli occhi del popolo a dispetto d'Orazio; e presso Sofocle Aiace non si toglie alla vista degli spettatori quando si uccide. L'addolcimento ch'io reco nel secondo de' miei discorsi per rettificare la morte di Clitennestra, non può in questo caso essere adattato a quella di Camilla. Quand'ella si ferisse da se medesima per disperazione veggendo il suo fratello colla spada alla mano, questo fratello non lascerebbe d'esser reo per averla sguainata contro di essa, poichè non vi è sul teatro un terzo personaggio a cui egli possa indirizzare il colpo ch'essa riceverebbe, come può fare Oreste ad Egisto. Inoltre la storia è troppo conosciuta per togliere il pericolo ch'egli cor-

re d'una morte infame dopo d'averla uccisa; e la difesa che ne prende suo padre, non avrebbe altrimenti luogo s'egli rimanesse innocente. Checchè ne sia, vediamo se quest'azione abbia potuto cagionare la caduta di questo poema, o se vi sia altra irregolarità che quella di ferire gli occhi.

Siccome io non soglio dissimulare i miei difetti, io ne trovo qui due, o tre assai considerabili. Il primo è, che l'azione, la quale diviene la principale della tragedia, è momentanea, e non ha quella giusta grandezza che richiede Aristotele, e che consiste in un principio, un mezzo, ed un fine. Ella sorprende ad un tratto, e tutta la preparazione che vi si è data per la pittura della feroce virtù d'Orazio, e per la proibizione ch'egli fa alla propria sorella di piangere o la di lui morte, o quella del suo fratello, chiunque di loro perisca nel combattimento, non è sufficiente a fare attendere un trasporto cotanto straordinario, ed a servire di cominciamento a quest'azione.



Il secondo difetto è che questa morte forma un'azione doppia, pel secondo pericolo in cui cade Orazio dopo di esser sortito dal primo. L'unità del pericolo d'un eroe nella tragedia fa l'unità dell'azione, e quando ne è garantito, l'opera è finita, se pur non avviene che l'evasione istessa da questo pericolo non lo impegni così necessariamente in un altro, che la connessione o la continuazione d'ambidue formi una sola azione; lo che qui non segue, ove Orazio ritorna trionfante senza bisogno alcuno di uccidere sua sorella, o di parlare alla medesima, e l'azione sarebbe terminata sufficientemente alla di lui vittoria. Questa caduta da un pericolo ad un altro senza necessità, fa qui un effetto tanto più cattivo, quantochè da un pericolo pubblico, il quale interessa tutto lo stato, egli cade in un pericolo particolare, il quale interessa soltanto la di lui vita; e per dire anche di più, da un pericolo illustre in cui non può soccombere che gloriosamente, in un pericolo infame da

cui non può sortirne senza macchia. Aggiungete per terza imperfezione, che Camilla la quale non occupa che il secondo posto ne' tre primi atti, e vi lascia il primo a Sabina, prende il primo in que' due ultimi, ove questa Sabina non è più considerabile; e che quindi se vi è dell'egualianza ne' costumi, non ve n'è nella dignità de' personaggi, ove si deve estendere questo precetto d'Orazio:

----- *Servetur ad imum*  
*Qualis ab incepto processerit, & sibi constet.*

Questo difetto in Rodelinda è stato una delle principali cagioni della cattiva riuscita del *Pertarito*; ed io non ho per anche veduto sopra i nostri teatri questa inegualianza di carattere in uno stesso attore, che non abbia prodotto un cattivissimo effetto. Converrebbe stabilirne una regola inviolabile.

Per riguardo al tempo, l'azione non è troppo affrettata, e non ha cosa alcuna che non sembri verisimile. Rapporto al luogo, sebbene l'unità vi sia esatta, non è senza



qualche violenza. E' costante che Orazio e Curiazio non hanno ragione di separarsi dal rimanente della famiglia per cominciare il secondo atto; ed è una destrezza del teatro di non darne alcuna, quando non se ne possono addurre delle buone. L'attaccamento che ha l'uditore all'azione presente, non gli permette di scender sovente all'esame severo di questa giustizia, e non è un delitto il prevalersene per abbagliarlo quando il soddisfarlo è difficile.

Il personaggio di Sabina è molto felicemente inventato, e trova facile la sua rassomiglianza in relazione alla storia la quale fa distinguere molta amicizia ed eguaglianza fra le due famiglie per aver potuto stabilire questa nuova parentela. Essa non è superflua all'azione quanto l'Infanta a quella del *Cid*, e non fa che lasciarsi commuovere diversamente, com'essa, dalla diversità degli avvenimenti. Nulladimeno è stata questa generalmente approvata, e condannata l'altra. Io ne ho cercata la ragione, e ne ho trovate due. L'una è la

connessione delle scene, le quali, se mi è permesso di dirlo, sembra che incorporino Sabina in quest'opera, laddove nel *Cid* tutte quelle dell'Infanta sono staccate e sembrano fuori d'opera:

*Tantum series, juncturaque pollet.*

L'altra, che avendo una volta stabilita Sabina per moglie d'Orazio, è necessario che tutti gl'incidenti di questo poema le diano i sentimenti ch'essa attesta d'averne, per l'obbligazione ch'ella ha di prendere interesse in ciò che riguarda il suo marito ed i suoi fratelli. Ma l'Infanta non è obbligata a prenderne alcuno in ciò che riguarda il *Cid*: e se essa ha qualche segreta inclinazione per lui, non vi è bisogno che la faccia in verun conto comparire, poichè non produce alcun effetto.

L'Oracolo che è proposto al primo atto, trova il suo vero senso alla conclusione del quinto. Sembra chiaro da principio, e porta l'immaginazione ad un senso contrario; ed io gli amerei piuttosto di quella



sorta sopra i nostri teatri, che quei che si fanno interamente oscuri; poichè la sorpresa del loro vero effetto è più bella. Io ne ho fatto uso così anche nell' *Andromeda* e nell' *Edipo*. Non dico già la stessa cosa de' sogni che possono fare ancora un più grande ornamento nella protasi, purchè non se ne faccia uso sovente. Io vorrei che avessero l'idea del vero fine della tragedia; ma con qualche confusione che non ne permetta l'intera intelligenza. In tal guisa me ne son servito due volte, qui e nel *Poliutto*, ma con più risalto ed artificio in quest'ultimo poema ove egli rileva tutte le particolarità dell'avvenimento, che nell'altro ove non fa che esprimere un abbozzo totalmente informe di ciò che deve succedere di funesto.

Si dice costantemente che questo secondo atto è uno de' più patetici che sieno sulla scena; e il terzo, uno de' più artificiosi. Egli è sostenuto dalla sola narrazione della metà del combattimento de' tre fratelli, che è troncato felicissimamente per lasciare Ora-

zio il padre nella collera e nel dispiacere, e dargli in seguito nel quarto un bel ritorno alla gioia. E' stato a proposito, per gettarlo in quest'errore, il servirsi dell'impazienza d'una femmina che segue risolutamente la sua prima idea, e presume compiuto il combattimento, poichè ha veduto due degli Orazj stesi a terra, ed il terzo in fuga. Un uomo che dev'essere più riflessivo e più giudizioso, non sarebbe stato adattato a cagionare questo falso timore, avrebbe dovuto avere una maggior pazienza, affine d'averne una certezza maggiore dell'avvenimento, e non sarebbe stato scusabile a lasciarsi trasportare così di leggeri dalle apparenze, da presumere il cattivo successo d'un combattimento di cui non se ne fosse veduta la fine.

Sebbene il re non vi comparisca che al quinto atto, conserva meglio la sua dignità che nel *Cid*, poichè egli ha interesse per tutto lo Stato nel resto della rappresentazione; e sebben non vi parli, non la-



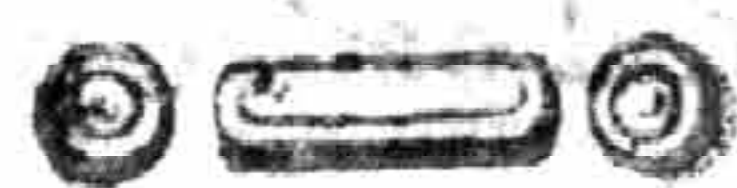
scia di agirvi come re . Vien parimente nel quinto come re che vuole onorare un padre i cui figli gli hanno conservata la sua corona , ed acquistata quella d'Alba a prezzo del loro sangue . S'egli vi fa l'uffizio di giudice , non è che accidentalmente ; e li fa in quella stessa casa d'Orazio pel solo rigoroso dovere che impone la regola di conservare l'unità del luogo . Tutto questo quinto atto è parimente una delle cagioni della poca soddisfazione che lascia questa tragedia : consiste tutto in difese ; e non è quello il luogo di fare aringhe nè lunghi discorsi . Possono soffrirsi nel principio della tragedia ove l'azione non è ancora riscaldata ; ma l'atto quinto deve più agire che discorrere . L'attenzione dell'uditore già stanco , s'annoia di queste conclusioni che protraggono la fine .

Alcuni non vogliono che Valerio sia un degno accusatore d'Orazio , poichè non fa vedere nel corso dell'opera una bastevole passione per Camilla : al che io rispon-

do , che non è da dire ch'egli non ne abbia una fortissima , ma un amante non corrisposto non poteva mostrarsi di buonagrazia alla sua bella , nel giorno che la riuniva ad un amante riamato . Non vi era luogo per esso nel primo atto , e molto meno nel secondo : bisognava ch'egli conservasse il suo posto all'armata durante il terzo , e si fa vedere nel quarto tosto che la morte del suo rivale fa nascere qualche apertura alla di lui speranza . Egli procura di guadagnare la grazia del padre per la commissione che ha dal re di recargli le gloriose nuove dell'onore che quel principe vuol compartirgli , e con tale occasione gli notifica la vittoria di suo figlio , ch'esso ignorava . Non manca d'amore ne'tre primi atti , ma in un tempo adattato a dimostrarlo ; e fino dalla prima scena della tragedia sembra certamente ch'egli mostrasse gran premura per Camilla , poichè Sabina se ne allarmò pel suo fratello . S'egli non siegue la moda di Francia , bisogna considerare ch'è romano ed in Roma ove non avrebbe potu-



to intraprendere un duello contro un altro romano senza commettere un delitto di stato, e che io ne avrei fatto uno di teatro se avessi vestito un romano alla francese.



## OSSERVAZIONI DEL TRADUTTORE.

(1) P. 3. Questa tragedia di Cornelio è stata tradotta insieme con tutte l'altre dal Baretti. Questo valente Italiano, nel fiore della sua gioventù, era persuaso, come lo sono quasi tutti i giovani, che per tradurre un pezzo teatrale, bastasse che il linguaggio fosse poetico. Quindi nella sua traduzione s'incontrano tutte le forme poetiche, tutte le frasi epiche, liriche, sieno pure arionestiche, petrarchesche, dantesche, ec. Io su questo punto penso assai diversamente. Siccome accordo volentieri, che per iscrivere sonetti, canzoni, e poemi grandi, o piccioli la lingua poetica de' nostri cinquecentisti possa essere eccellente, così nei componimenti teatrali crederei che non debba essere ammessa se non con una somma avvertenza e circospezione. Il teatro, ove concorre ogni sorta di persone, ove deve aversi in pensiero di dilettere, ove ognuno ha un giusto diritto di non essere annoiato, o disgustato, il teatro



dico, vuole uno stile nobile, ricco, animato, pittoresco, sublime, ma nel tempo stesso chiaro senza bassezza, naturale senza ineleganza, lontano da ogni contorsione violenta, da ogni giro soverchiamente ricercato, e più di tutto dalla pedanteria e dall'oscurità. In somma stabiliscasi per assioma in letteratura: i versi che debbono esser recitati, non debbono essere gli stessi che i versi che s'han da leggere puramente. Per mala ventura, il Baretti s'incontrò in un poeta che ne' suoi componimenti peccava molto nel lirico, e che con tanta forza di spirito, e con una superiorità sì grande di sentimento, mancava di gusto e di precisione. Quindi ai difetti dell'originale aggiunse i suoi propri. Ho creduto necessario il fare questa brevissima annotazione, perchè si sappia la ragione per cui la mia traduzione deve essere diametralmente opposta a quella del Baretti.

(2) p. 3. Tutte queste sentenze mostrano l'autore che parla, e fanno obbliare il personaggio che deve parlar sempre in un componimento teatrale. Il Voltaire, che ha fatto un rigoroso ma sincero commento all'opere di Cornelio, fece vedere tutti i difetti  
di

di questo celebre scrittore. In detto commento trovasi tutto ciò che può desiderarsi riguardo alla poesia, alla lingua francese, ed alle leggi del teatro. È impossibile dir più e dir meglio di lui su questo proposito. Mi varrò d'alcune delle sue principali osservazioni, rimettendo i lettori a leggere il suddetto commento, ond' avere un trattato compiuto di poetica. Tutto ciò che riguarda l'alterazioni da me fatte nella traduzione, sarà da me omissa, perchè l'opere di Cornelio sono così diffuse per l'Italia, che ognuno potrà farne il confronto, e trovarne i luoghi in cui conservando la più scrupolosa fedeltà, ho dovuto prendere un giro differente dall'originale.

(3) p. 9. Pare che Camilla venga senza motivo, e per fare solamente conversazione. La tragedia non soffre queste lunghe conversazioni che non sono introdotte se non per riempire il resto dell'azione, che non resta però riempito.

(4) p. 25. Questa ripetizione deve essere sbandita, dice il commentatore di Cornelio, ed io direi che se Curiazio non avesse dietro la scena casualmente udita un'espressione non preveduta di Camilla, si sarebbe certamente



presentato sulla scena ed alla sua amante in un' altra maniera, e con un altro sentimento.

(5) p. 27. Dice l' originale : que les hommes , les dieux , les démons et le sort , e poi soggiunge le sort et les démons , et les dieux & les hommes . Ripetizione viziosissima e biasimevole .

(6) p. 36. Secondo il solito , Cornelio si perde in massime generali proprie del poeta e non del personaggio : que les pleurs d' une amante ont des puissans discours , et qu' un bel œil est fort avec un tel secours ! ec.

(7) p. 44. Monologo lungo ed inutile . La scusa addotta dal comentatore di Cornelio non fa un grand' onore al sublime Cornelio . Se i comici al tempo del Cardinale di Richelieu volevano dei monologhi , la ragione ed il buon gusto non debbono vedere in tutti i tempi se non ciò ch' è ragionevole e sensato .

(8) p. 52. Questo converso di Camilla e di Sabina è parimente un pezzo freddo , insipido , inserito nella composizione per occupare il tempo necessario alla rappresentazione d' un componimento teatrale , ma che non apporta alcuna situazione , nè alcun interesse , o ca-

lore all' azione . In questo duello delle due cognate s' incontrano qua e là le sue belle sentenze generali , le sue massime filosofiche lambiccate sul gusto di Seneca .

(9) p. 60. Ecco il famoso qu' il mourut . Tratto veramente sublime , di cui tutta l' antichità non ha nulla da mettere a fronte .

(10) p. 62. Pare , dice il comentatore di Cornelio , molto strano che il vecchio Orazio non abbia potuto restar disingannato tra il terzo ed il quarto atto , e che un vecchio che ha tanta forza per voler uccidere un suo proprio figliuolo colle sue mani , non n' abbia avuta tanta per andare sul luogo della bataglia , ed informarsi di ciò che tanto lo interessava , e che ha saputo da tutta Roma . L' unica scusa , dice lo stesso comentatore , si è che questo difetto dà luogo a gran bellezze .

(11) p. 63. L' artificio di questa scena è troppo manifesto , e pare che Cornelio abbia avuto più in vista il giuoco del teatro che la verisimiglianza , dice il sopraccennato comentatore .

(12) p. 70. Ecco un altro monologo un po' men lungo di quello con cui Sabina comincia il terzo atto , ma egualmente inutile e pieno



di declamazioni. Il suddetto comentatore osserva che il fatto dei Curiazj e degli Orazj è più proprio per la storia che pel teatro.

(13) p. 72. L'Orazio del quarto atto quanto è mai differente dall'Orazio del secondo? Là si presentò come uomo generoso e come un eroe, qui si presenta per un vano, un orgoglioso, un millantatore, e finisce coll'essere un inumano.

(14) p. 76. Scena dura ed inescusabile per tutte le ragioni. Non basta che s'opponga alla nota massima nec pueros coram populo Medea trucidet; il male più grande si è che Orazio non sente alcun terrore, alcun rimorso d'aver ucciso la propria sorella.

(15) p. 79. L'esemplare di cui fece uso il Baretti per la sua traduzione, mancava degli otto seguenti versi, che abbiamo noi trovati nell'originale di cui ci siamo serviti, e che abbiamo fedelmente tradotti, perchè sono di Cornelio.

„ Je t'aime, et je connois la douleur qui te presse,  
 „ Embrasse ma vertu pour vaincre ta foiblesse;  
 „ Participe à ma gloire au lieu de la souiller,  
 „ Tâche à t'en revêtir, non à m'en depouiller.

„ Es-tu de mon honneur si mortelle ennemie,  
 „ Que je te plaise mieux couvert d'une infamie?  
 „ Sois plus femme que sœur; & te réglant sur moi,  
 „ Fais-toi de mon exemple une immuable loi.

(15) p. 80. Veramente non pare permesso all'uccisore della propria sorella di diffondersi tanto, in massime generali, sul potere che hanno le donne nel cuore degli uomini. E se per conservar la sua virtù vede necessaria la fuga in questo momento, perchè per conservare questa stessa virtù, non è anzi fuggito, che uccidere inumanamente una sorella che era disperata per la morte del proprio amante?

(16) p. 87. Si potrebbe domandare, se uno scrittore saggio debba far uso di quelle opinioni che sono false, assurde, o almeno non dimostrate per vere. Tal è appunto questa addotta da Valerio, che le ferite d'uno che è restato assassinato, s'aprano e gerrino sangue alla presenza dell'uccisore. Quante belle storie sono raccontate in tal proposito in tutti i tempi ed in tutti i luoghi!

(17) p. 94. Rappresentandosi quest'avinga criminale nella casa del vecchio Orazio, e non nel foro e dinanzi al popolo, si po-



trebbe domandare, se questo avvocato del figliuolo potesse ragionevolmente fare un' apostrofe al popolo che non era nella sua casa ( non essendovi che il re con le sue guardie ), e se, facendo una tale apostrofe, mostrasse tutto il rispetto dovuto alla persona stessa del re?

(19) p. 97. Orazio fu assolto dal popolo, e non da Tullo. E' andare contra la storia. Malgrado però i molti difetti di questa tragedia, s'incontrano delle bellezze tutte nuove ed originali, e passerà sempre per una delle più belle produzioni di Cornelio.